



CONFIMI

03 febbraio 2020

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

03/02/2020 Corriere della Sera - Nazionale	5
Perché l' Italia cresce meno degli altri paesi europei	
03/02/2020 Corriere L'Economia	6
Stipendi: come si creano le disparità	
03/02/2020 Corriere L'Economia	8
Tutte le agevolazioni del Fisco per chi investe Sul mattone	
03/02/2020 Corriere L'Economia	11
La pensione di scorta? Si farà online Il fondo Inps? è un errore	
03/02/2020 Corriere L'Economia	15
Non solo Irpef Ritocchini insufficienti per un sistema disordinato	
03/02/2020 Il Sole 24 Ore	19
L'allerta per le crisi d'impresa può colpire 60mila società	
03/02/2020 Il Sole 24 Ore	22
La nuova Iva incrocia la riforma Irpef	
03/02/2020 Il Sole 24 Ore	26
Tax, si gira: l'Italia spinge grandi film e tv con bonus per 1,2 miliardi	
03/02/2020 Il Sole 24 Ore	30
Il climate change farà variare il valore delle case	
03/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza	32
Telefonini, crescono solo i low cost ma la loro redditività è a rischio	
03/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza	36
CONFINDUSTRIA UNA PARTITA A CARTE COPERTE	
03/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza	39
QUANTO COSTA UNA PANDEMIA	
03/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza	43
La parità di genere? È ancora lontana	

SCENARIO PMI

03/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza Dal 5G alla scommessa Fintech così il Bahrein va oltre il petrolio	46
03/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza La coltura del tabacco è più green	49
03/02/2020 La Stampa - Nazionale Il rebus Oriente: soffriranno turismo e aerei	51
03/02/2020 Il Giornale - Nazionale Cavalli «di razza» su cui puntare	52
03/02/2020 Il Foglio L'impegno con le startup per aiutare l'Italia a colmare il gap sull'innovazione	54

SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

Economia e politica Le scelte di bilancio dei recenti governi, dettate dalla ricerca del consenso immediato, hanno prodotto soltanto effetti limitati sullo sviluppo e hanno peggiorato il debito

PERCHÉ L'ITALIA CRESCE MENO DEGLI ALTRI PAESI EUROPEI

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Il calo del prodotto lordo italiano nell'ultimo trimestre del 2019, a fronte di una crescita, seppur in rallentamento, del resto dell'economia europea, conferma una tendenza in atto oramai da anni. L'Italia continua a essere il fanalino di coda in Europa, superata di recente anche dalla Grecia. Dal 2014 al 2019 il reddito nazionale è aumentato di circa il 5% in Italia contro il 10% nella media dell'area dell'euro (9% in Germania, 8% in Francia, 15% in Spagna). Questo risultato non può non far riflettere sulle politiche che sono state messe in atto nel nostro Paese negli ultimi anni.

Per quel che riguarda la politica monetaria non ci sono differenze sostanziali, dato che la Banca centrale europea fissa lo stesso tasso d'interesse per l'immissione di liquidità nei sistemi bancari dei vari Paesi dell'area monetaria. Dal punto di vista della politica fiscale, invece, l'Italia ha implementato in questi anni una costante e progressiva espansione. Il saldo di bilancio primario, ossia al netto degli interessi, è sceso di circa 1 punto percentuale dal 2013, a poco oltre l'1% del Pil nel 2019. Nell'insieme dell'area dell'euro, invece, l'attivo primario è aumentato, indicando una tendenza alla restrizione.

Nonostante una impostazione della politica di bilancio più espansiva, l'Italia è cresciuta meno dell'area dell'euro. Questa apparente contraddizione suggerisce che l'azione di politica economica attuata dai governi che si sono succeduti negli ultimi cinque anni non sia stata efficace. Anzi, è stata controproducente, visto che ha determinato un aumento del debito pubblico, mentre nella media europea il debito si è ridotto, rispetto al reddito. La fragilità relativa dell'economia italiana è aumentata, a fronte di crescenti in-



Svolte
Dovremmo smettere di fare perno solo sulla spesa pubblica e cambiare finalmente strategia

certezze e tensioni internazionali. L'inefficacia dell'azione di bilancio deriva da vari fattori. Il primo riguarda la composizione della spesa pubblica, che è aumentata nella parte corrente — ad esempio con misure come gli 80 euro, quota 100 o il reddito di cittadinanza — mentre sono stati compressi gli investimenti, che hanno maggiore impatto sull'attività economica. Il secondo fattore deriva dall'incertezza riguardo al finanziamento delle maggiori spese, determinata da un espediente contabile inventato nel 2011, in ba-

se al quale si impegnano i futuri governi ad aumentare l'Iva nel caso in cui non vengano trovate altre forme di copertura. Le lunghe discussioni sul cosiddetto «disinnesco» delle clausole di salvaguardia hanno creato, anno dopo anno, crescenti timori riguardo a possibili futuri aumenti di tasse, che hanno scoraggiato i consumi e gli investimenti. Infine, il rinvio nel tempo del risanamento fiscale, spesso accompagnato da dichiarazioni pubbliche mirate a denunciare precedenti impegni concordati a livello europeo, e tal-



Tasse
Anche un sistema fiscale più favorevole al lavoro piuttosto che alle rendite sarebbe cruciale

volta anche da minacce di uscita dall'euro, hanno alimentato le paure dei risparmiatori e mantenuto elevato il differenziale tra i rendimenti dei titoli di Stato italiani e quelli europei, il cosiddetto spread. Ciò si è tradotto in un maggior costo, non solo per l'emittente pubblico ma anche per le aziende e le banche italiane, che devono competere con controparti collocate in Paesi fiscalmente più disciplinati del nostro, dove il tasso d'indebitamento è più favorevole.

La politica di bilancio messa in atto dai governi degli ultimi anni

non ha prodotto effetti rilevanti sulla crescita e ha peggiorato il debito perché è apparsa chiaramente dettata dalla ricerca del consenso immediato, in particolare prima delle tornate elettorali. L'ironia è che queste politiche non hanno avuto un impatto duraturo sul consenso, che è sistematicamente venuto meno ai governi in carica. A differenza di chi governa, i cittadini sembrano aver capito che la pressione fiscale non si misura guardando alle entrate bensì alla spesa pubblica complessiva, che comunque deve prima o poi essere finanziata con un aumento di tasse. Il debito creato per finanziare la spesa non è altro che un incremento differito di pressione fiscale.

Forse è venuto il momento di cambiare strategia di politica economica, smettendo di far perno solo sulla spesa pubblica e affrontando piuttosto i colli di bottiglia che frenano l'economia italiana, come da anni raccomandano le istituzioni nazionali e internazionali. La lista è lunga, dalla giustizia alla pubblica amministrazione, dalla scuola alla concorrenza. Anche un sistema fiscale più equo e più favorevole al lavoro, piuttosto che alle rendite, sarebbe cruciale per creare incentivi efficaci.

Prima si prenderà questa direzione, abbandonando la via della spesa facile, prima il Paese riuscirà a superare la fase di declino tendenziale nella quale si trova da anni. E prima potrebbe arrestarsi l'erosione di consenso nei confronti della classe politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it



IL GAP UOMINI-DONNE
**STIPENDI:
COME SI CREANO
LE DISPARITÀ**

di **Gustavo Ghidini**

Finanza & Società

IL CASO

L'Economia

STIPENDI, SERVONO 257 ANNI PER LA PARITÀ UOMO DONNA

La lotta alla disuguaglianza tra maschi e femmine nella busta paga non è stata vinta da nessun Paese. Le disparità nascoste del nostro sistema. I contratti nazionali di lavoro offrono una base fissa che vale per tutti, ma le lavoratrici poi sono penalizzate nel corso della carriera. E il divario nel privato (20%) è più alto che nel pubblico (4,2%)

di **Gustavo Ghidini**

La lotta contro la disuguaglianza retributiva tra uomini e donne non decolla. Eppure, rispetto alla questione della presenza femminile nei board, ampliatisi grazie alla legge Mosca-Golfo e che coinvolge una ristretta élite femminile, quella del *pay gap* è una battaglia popolare. «A livello globale non c'è nessun Paese che abbia raggiunto l'uguaglianza di genere, indipendentemente dal livello di sviluppo, dalla regione o dal tipo di economia» ci ha fatto sapere Anna-Karin Jafors, direttore regionale di UN Women, l'ente dell'Onu per l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* femminile. Secondo il World Economic Forum, la disparità politica verrà colmata tra 95 anni. Quella retributiva tra 257 anni.

Il Global Gender Gap Report 2020, appena pubblicato, segnala che l'Italia è scesa dal 70° al 76° posto mondiale nella classifica dei Paesi che attuano la parità salariale. Una donna italiana guadagna in media circa 17.900 euro l'anno rispetto ai 31.600 maschili e a fronte di molte più ore lavorate, perché viene pagata proporzionalmente meno e fa molto più lavoro non retribuito di un uomo (lavori domestici, cura dei figli, ecc.).

Rincarica la dose il Global Wage Report 2018/19 del-

l'International Labour Organization: le donne continuano ad essere pagate circa il 20% di meno rispetto agli uomini. Le lacune retributive di genere rappresentano una delle maggiori ingiustizie so-

ciali di oggi e per questo motivo tra i 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile 2030 dell'Onu c'è «la piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutti e la parità di retribuzione per lavoro di pari valore».

Il rapporto dimostra che le spiegazioni tradizionali, come le differenze nei livelli di istruzione, hanno un impatto limitato rispetto ai divari retributivi di genere. Le donne risultano più istruite degli uomini in molti Paesi, ma guadagnano di meno, a parità di ruolo. I salari poi sono tendenzialmente più bassi nelle imprese e nelle aziende a prevalenza femminile. Secondo i dati raccolti, un fattore che pesa sul divario salariale è la maternità. Le lavoratrici madri

Le donne continuano ad essere pagate circa un quinto meno degli uomini (Global wage report 2018)



hanno stipendi più bassi rispetto a quelle senza figli. Ciò può essere legato a una serie di cause, tra cui interruzioni o riduzioni dell'orario di lavoro, occupazione in mansioni più favorevoli agli impegni familiari, ma che comportano salari più bassi o stereotipi nelle decisioni relative agli avanzamenti di carriera.

Discriminazioni occulte

In Italia, gli elementi fissi che compongono la retribuzione sono stabiliti dai contratti collettivi nazionali, senza differenziazioni di genere e pertanto non consentono discriminazioni salariali dirette. Tuttavia, un sotto-inquadramento della lavoratrice, a parità di lavoro effettivamente svolto, un mancato avanzamento di livello possono condurre a discriminazioni salariali «occulte», un tema rilanciato di recente dal Movimento Consumatori. Determinate politiche salariali e di organizzazione dei tempi di lavoro, insieme all'assenza di servizi complementari che

permettano di conciliare le esigenze lavorative con quelle familiari, contribuiscono nella misura del 30% alle diseguaglianze di retribuzione nelle aziende. Tra le cause del differenziale retributivo c'è la minore capacità negoziale delle donne nei confronti del datore di lavoro, spesso dovuta alla necessità di barattare la flessibilità di orario con una retribuzione più bassa. Inoltre, le donne, indipendentemente dal fatto che abbiano o non abbiano figli, sono pagate meno degli uomini, perché molte aziende ritengono che possano, anche in proiezione, produrre potenzialmente meno a causa di ipotetiche assenze

sul lavoro dovute a possibili responsabilità di cura della famiglia. Anche elementi variabili come i superminimi e i *fringe benefit* complementari alla retribuzione principale possono essere utilizzati per discriminare, sotto il profilo retributivo.

Secondo gli ultimi dati disponibili, l'Unione europea ha fissato l'indice che misura la discriminazione salariale di genere in 16,2%, come media tra i Paesi europei, con un divario pensionistico di genere del 36,6%. Ma l'indicatore più corretto è quello che misura invece l'impatto di tre fattori tra loro combinati: guadagni orari, ore retribuite e tasso di occupazione sul reddito medio di uomini e donne in età lavorativa. Se si prende in considerazione questo indice, l'Italia mostra un gap salariale del 43,7% rispetto a una media europea del 39%.

Il peso del part time

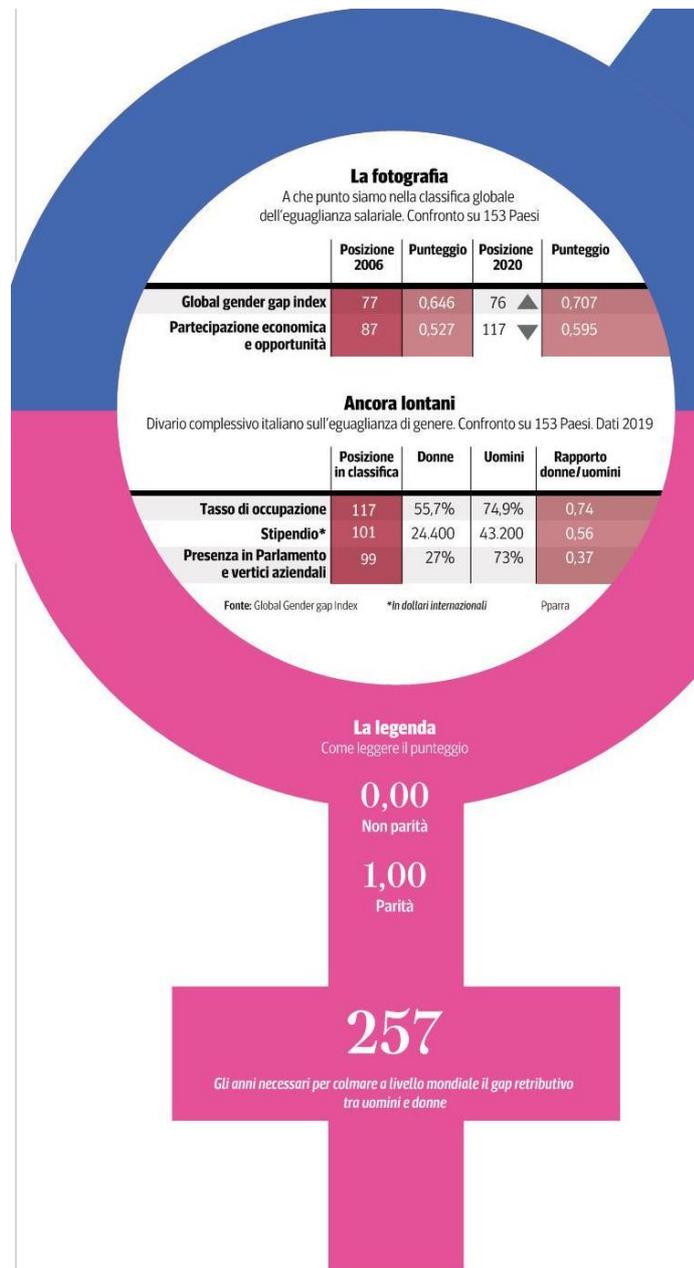
Anche i dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) del marzo scorso collocano l'Italia in una posizione apparentemente buona, ma solo se si considera il gap nella retribuzione oraria (5,6%). Un dato che relativo solo ai lavoratori *full time*, mentre l'Istat ci dice che quattro donne su dieci oggi lavorano part time. Inoltre il *gender gap* nel settore pubblico in Italia ammonterebbe

al 4,1% ma nel privato supererebbe il 20%. L'Istat (report 2016) registra che nel privato solo il 17,8% delle donne, contro il 26,2% degli uomini, percepisce una retribuzione oraria superiore a 15 euro. E nella libera professione? Peggio. L'ultimo rapporto dell'Associazione degli enti di previdenza privati (Adepp) rileva che una donna fra i 30 e i 40 anni guadagna in media 17 mila euro lordi, un uomo 3 mila in più; fra i 40 e i 50 anni il divario si fa più consistente con una differenza di 15 mila euro.

Un'esempio da seguire? La legge islandese del 2018 che impone a istituzioni pubbliche e private, aziende, banche e a chi ha più di 25 dipendenti di assicurare la parità retributiva. Le multe arrivano a 450 euro. Giovedì scorso i deputati europei hanno chiesto alla Commissione disposizioni vincolanti sulla trasparenza delle retribuzioni e sul divario retributivo nel pubblico e nel privato. La Presidente Ursula von der Leyen ha promesso di fare della «parità di retribuzione» il principio fondante della nuova Strategia europea di genere che sarà presentata a marzo.

(ha collaborato Antonella Baccaro)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMPRARE CASA TUTTE LE AGEVOLAZIONI DEL FISCO PER CHI INVESTE SUL MATTONI

di Gino Pagliuca 30

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Casa, investire con

Oltre ai tassi sotto l'1% per i mutui, chi opta per il mattone da ristrutturare può usufruire di detrazioni fino al 65%
A Milano un immobile centrale di 80 metri quadri da sistemare costa 80 mila euro in meno. Tutti i conti da fare

di **Gino Pagliuca**

Tasse e tassi. Sono le due buone ragioni per cui oggi vale la pena di prendere in considerazione l'idea di acquistare un'abitazione da ristrutturare radicalmente. Le tasse, perché per il 2020 sono stati confermati tutti i bonus fiscali sui lavori di manutenzione straordinaria nelle unità residenziali e quindi le spese fino a 96mila euro danno diritto a una detrazione Irpef, spalmata in dieci anni, del 50%; quota che sale, con tetti variabili a seconda della tipologia di lavori, al 65% per le opere di riqualificazione energetica.

La distinzione

I tassi, perché i mutui continuano a viaggiare ai minimi storici e anzi la settimana scorsa il costo dell'Eurirs, il parametro che serve a definire i finanziamenti a tasso fisso, è sceso di 20 centesimi e così i mutui a 20 anni oggi sono prezzati a meno dell'1%, i trentennali a qualche centesimo in più.

Il mix tra sconto fiscale e rate ridotte dei mutui fa sì che, soprattutto per gli immobili di un certo pregio, sia possibile comprare una casa da

ripristinare quasi completamente pagandola a un prezzo comprensivo dei costi di ristrutturazione analogo o inferiore rispetto a quello di una casa usata ma abitabile senza lavori tranne quelli strettamente indispensabili (tinteggiare, cambiare i sanitari e poco altro). Come vediamo dalla tabella elaborata dall'ultimo osservatorio di Nomisma una casa da 80 metri quadrati a Milano da ristrutturare in zona centrale non esclusiva costa in media, secondo l'ultimo osservatorio di Nomisma, 398 mila euro, 78 mila euro in meno di un'abitazione già abitabile.

Considerando che anche presupponendo una ristrutturazione di buon livello è difficile spendere più di 7-800 euro al metro (ma se non si hanno esigenze molto raffinate si sta sotto i 500 euro), che metà della spesa rientra grazie al fisco, che ristrutturando si ha la possibilità di personalizzare l'alloggio a seconda delle proprie esigenze, e infine che di norma le case più vecchie hanno estimi catastali più bassi vale la pena di considerare l'ipotesi. Il gap scende nelle città con prezzi meno cari di Milano o situate in zone meno pregiate, con qualche eccezione: a Roma in centro ad esempio la differenza è minima (21 mila euro) e addirittura più bassa che nel semicentro (44 mila) o in periferia

(24 mila) perché la posizione ha un peso preponderante nella determinazione del prezzo dell'immobile.

Resta il fatto che l'agevolazione Irpef, purché sfruttabile appieno, rende comunque interessante l'operazione quando il divario di prezzo tra case da ristrutturare e case abitabili è di almeno 30 mila euro. Differenze molto più alte si riscontrerebbero se si confrontasse il prezzo di una casa da ristrutturare con quello di una di nuova costruzione. A Milano centro ad esempio su 80 metri quadrati la differenza è di 172 mila euro, a Roma di circa 115 mila però il confronto non sarebbe del tutto corretto perché non c'è quasi mai modo di ottenere da un'abitazione vecchia caratteristiche energetiche analoghe a quelle di un'abitazione nuova e tanto meno è possibile confrontare l'impiantistica degli edifici vecchi con quelli di nuova concezione.

Inoltre una casa di nuova edificazione per dieci anni non comporta costi di manutenzione straordinaria. Di fatto la trasformazione di un edificio vecchio in uno paragonabile al nuovo è un'operazione riservata alle imprese edili e presuppone la completa demolizione dello stabile. Ricordiamo che nell'ipotesi di casa ristrutturata dall'impresa si ha comunque diritto al bonus del 50%, calcolato sempre su un tetto di 96 mila euro e nella misura massima del 25% del prezzo di acquisto.

li e presuppone la completa demolizione dello stabile. Ricordiamo che nell'ipotesi di casa ristrutturata dall'impresa si ha comunque diritto al bonus del 50%, calcolato sempre su un tetto di 96 mila euro e nella misura massima del 25% del prezzo di acquisto.

L'incrocio tra costi minimi dei finanziamenti e sconti consente di ottenere risultati concorrenziali all'acquisto di nuovo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'abitazione appena comprata...

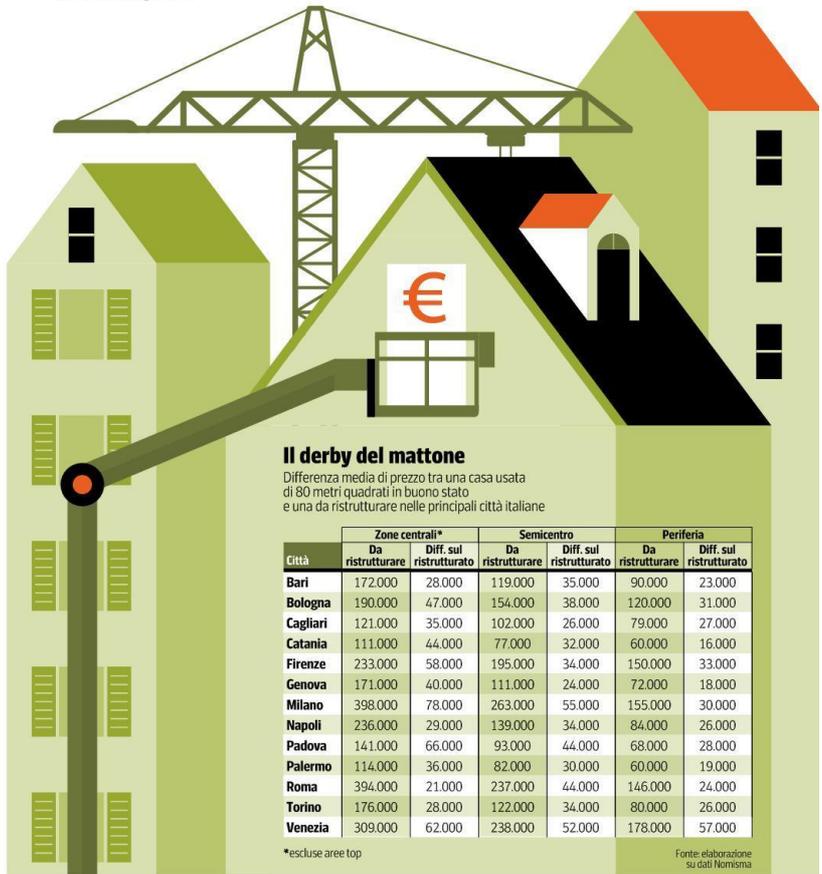
Così si dimezza la spesa in dieci anni

L'ideale sarebbe ristrutturare la casa che si vuole comprare prima di entrarci. Per ottenere le agevolazioni non è strettamente indispensabile aver già effettuato il rogito perché se, nel rispetto delle norme, il compromesso viene registrato il Fisco non trova nulla da eccepire, purché gli estremi della registrazione vengano indicati nella dichiarazione dei redditi. Occorre però un esplicito benestare del venditore e bisogna disporre dei contanti perché se si vogliono utilizzare i fondi di un mutuo questi vengono erogati solo al rogito. Se invece prima si effettua il rogito e poi si pagano i lavori e lì si vuole finanziare conviene di gran lunga chiedere un mutuo per l'acquisto e non per ristrutturazione, perché i costi relativi alla concessione del prestito, purché relativo a una prima casa, sono minori, i tassi più bassi e inoltre si ha diritto anche alla detrazione Irpef sugli interessi purché l'importo complessivo del mutuo sia inferiore al costo di acquisto dell'abitazione maggiorato dei costi.

Nelle due tabelline ipotizziamo due acquisti con opere di ristrutturazione finanziate da un mutuo prima casa fisso a 20 anni. Nel primo caso si tratta di finanziare una manutenzione straordinaria (bonus 50%) da 50 mila euro utilizzando parte di un finanziamento da 150 mila per l'acquisto. In 10 anni la quota parte del mutuo relativa alla ristrutturazione comporta un esborso reale di 53.430 euro, considerando una rata mensile molto contenuta da 232 euro e la somma di 27.057 ancora dovuta alla banca per estinguere il debito. Considerando che per dieci anni si riceve dal fisco 2.500 euro l'anno, la spesa reale si riduce da 50 mila a 28.430 euro. Nel secondo caso consideriamo l'ipotesi di costi di rifacimento per 85 mila euro, 35 mila dei quali per opere che danno diritto all'ecobonus del 65%. Con gli stessi criteri la spesa realmente sostenuta in 10 anni è di 43.082 euro.

G. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1 Manutenzione straordinaria di una prima casa appena comperata finanziata in parte da mutuo per acquisto

Costo ristrutturazione	50.000
Tasso effettivo mutuo	1,1%
Rata mensile mutuo	232
Spesa mutuo in 10 anni	53.430
Bonus	-25.000
Spesa effettiva	28.430

2 Ristrutturazione e riqualificazione energetica di una prima casa appena comperata finanziata in parte da mutuo per acquisto

Costo ristrutturazione	50.000
Costo riqualificazione energ.	35.000
Tasso effettivo mutuo	1,1%
Rata mensile mutuo*	395
Spesa mutuo in 10 anni**	90.832
Bonus	-47.750
Spesa effettiva	43.082

*quota riferita alla spesa di ristrutturazione.
**spesa nei dieci anni più debito residuo riferito alla quota ristrutturazione

l'aiuto del Fisco

L'ULTIMA AGEVOLAZIONE PER I CONDOMINI

Ora la facciata nuova fa 90

Città più belle grazie al Fisco. Almeno questa è lo scopo del bonus previsto dalla legge di Bilancio 2020 e che porta dal 50 al 90% della somma spesa la detrazione Irpef, spalmata in dieci anni, per i lavori di integgiatura e rifacimento delle facciate. Il provvedimento nasce dalla necessità di riqualificare un patrimonio residenziale italiano spesso degradato dal punto di vista estetico, come è inevitabile dato che nel Paese 88 edifici su cento hanno più di trent'anni. A Milano ad esempio gli stabili in queste condizioni sono 41 mila, nella Capitale sfiorano i 116 mila.

La norma è stata voluta dal ministero dei Beni culturali ma ha forte valenza economica perché ormai

per le imprese edili le ristrutturazioni rappresentano il 70% del fatturato nel residenziale contro il 30% delle nuove costruzioni. L'opportunità aperta dalla nuova agevolazione sta riscuotendo grande interesse soprattutto nei condomini.

Come funziona

Innanzitutto l'edificio deve essere a destinazione residenziale (ma i proprietari di unità commerciali o di uffici che si trovino all'interno dell'immobile potranno a loro volta godere del bonus) e trovarsi in un'area urbanizzata (nel piano di governo del territorio sono quelle delimitate dalle lettere A e B, in pratica sono tutte le zone in cui non vi siano solo rari edifici isolati). Se

l'intervento si limita a una semplice tinteggiatura della facciata non vi sono particolari regole da rispettare: l'amministratore pagherà con bonifico l'impresa prescelta e partirà le spese pro quota. Differenzialmente da quanto accade con il bonus ristrutturazione non c'è nemmeno il tetto di spesa di 96 mila ad unità immobiliare, cifra che comunque una volta fatta la ripartizione millesimale ben difficilmente può essere raggiunta su una singola unità immobiliare in condominio.

Sono agevolabili gli interventi sulle superfici opache, sui balconi e sui fregi. Non rientrano quindi le opere che riguardano le superfici vetrate. L'agevolazione riguarda le spese sostenute nel 2020 salvo proroghe nella prossima legge di bilancio, e siccome funziona, come tutti gli altri bonus edilizi, con il criterio di cassa, si applica anche alle opere deliberate in precedenza ma pagate quest'anno.

Quando si complica

La procedura diventa molto più complessa nel caso in cui l'intervento sulla facciata vada oltre la semplice tinteggiatura; se infatti l'intonacatura viene rifatta per oltre il 10% o se comunque si influenza il comportamento termico dell'edificio il bonus del 90% è subordinato al raggiungimento dei requisiti previsti dal Decreto Mise 26 giugno 2015 sulle metodologie di calcolo delle prestazioni energetiche degli edifici, e dalla tabella 2 Decreto Mise 26 gennaio 2010, sulla trasmissione termica. Sarà quindi necessaria la redazione di una relazione tecnica da trasmettere all'Enea e i costi inevitabilmente lievitano.

Inoltre, sempre a questo proposito, si attendono chiarimenti ministeriali perché a questo punto non è chiaro quale sia la discriminante tra il bonus facciate e quello, decisamente meno generoso (65%), per la riqualificazione energetica. C'è però un'altra differenza tra il meccanismo delle due agevolazioni che potrebbe far pendere l'ago della bilancia dalla parte dell'ecobonus, l'agevolazione sulla facciate non ammette la cessione del credito (si cede l'agevolazione fiscale all'impresa e questa ne ristorna subito ai committenti una quota) e quindi chi è a rischio incapienza (quando cioè l'insieme di deduzioni e detrazioni fiscali è superiore all'Irpef lorda dovuta) deve valutare con molta attenzione l'opportunità di dare il beneplacito in assemblea ai lavori.

G. Pa.

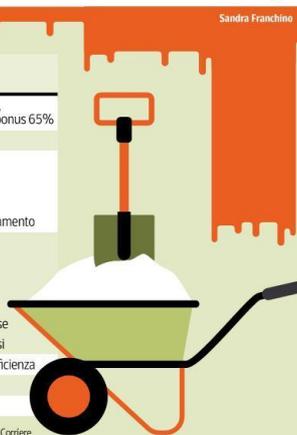
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I bonus sugli immobili residenziali

Tipologia	Importo massimo agevolabile	Detrazione Irpef	Quando si applica
Ristrutturazione singole unità	96.000	50%	Manutenzione straordinaria, rifacimento impianti, abbattimento barriere, impianti sicurezza, opere per il risparmio energetico non ricomprese nel bonus 65%
Ristrutturazione condomini	96.000	50%	Opere di manutenzione anche ordinaria
Ecobonus	153.846	65%	Riqualificazione energetica edifici esistenti
	92.308	65%	Coibentazione dell'involucro opaco, installazione pannelli solari
	46.154	65%	Pompe di calore, scaldabagno a pompa di calore, generatori ibridi
	Nessun limite	65%	Dispositivi multimediali per il controllo a distanza dell'impianto di riscaldamento
Sismabonus*	96.000	70%	Opere che riducono il rischio sismico di una classe
	96.000	75%	Opere in condominio che riducono il rischio sismico di una classe
	96.000	80%	Opere che riducono il rischio sismico di due classi
	96.000	85%	Opere in condominio che riducono il rischio sismico di due classi
	136.000	80%	Opere rientranti nell'ecobonus che riducono il rischio sismico di una classe
	136.000	85%	Opere rientranti nell'ecobonus che riducono il rischio sismico di due classi
Arredi	10.000	50%	Acquisto legato a ristrutturazione di mobili ed elettrodomestici ad alta efficienza
Verde	5.000	36%	Sistemazione terrazze e giardini
Facciate	Nessun limite	90%	Rifacimento facciate

*bonus spalmato su 5 anni

Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere



3

Manutenzione straordinaria di casa già abitata, finanziata con un mutuo ristrutturazione a 10 anni

Costo ristrutturazione	90.000
Tasso effettivo mutuo	1,4%
Rata mensile mutuo	822
Spesa mutuo in 10 anni	98.643
Bonus	-45.000
Spesa effettiva	53.643

4 Manutenzione straordinaria e coibentazione di casa indipendente già abitata e finanziata con un mutuo ristrutturazione a 10 anni

Costo ristrutturazione	45.000
Costo riqualificazione energ.	60.000
Tasso effettivo mutuo	1,4%
Rata mensile mutuo*	959
Spesa mutuo in 10 anni**	115.084
Bonus	-61.500
Spesa effettiva	53.584

*quota riferita alla spesa di ristrutturazione; **spesa nei dieci anni più debito residuo riferito alla quota ristrutturazione

G. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

...e un prestito per cambiare in corsa Come funziona l'Ecobonus con l'impresa

Anche se è un po' meno conveniente quando serve a finanziare le opere in un'abitazione già posseduta da tempo o che non ha le caratteristiche della prima casa il mutuo, alle condizioni attuali di tasso, rimane una buona scelta. Le due tabelle considerano due operazioni fatte finanziandosi con un mutuo per ristrutturazione a tasso fisso (1,4% effettivo) della durata di 10 anni. Nel primo caso (tabella 3) si simula una manutenzione straordinaria molto radicale per una spesa di 90mila euro. Ogni anno si ricevono da fisco 4.500 mentre la maggior spesa legata al mutuo è di 8.643 euro. Dopo 10 anni la spesa complessiva è di 53.643 euro. Quasi lo stesso bilancio che si registra nella tabella 4 dove si ipotizza una casa indipendente per cui il proprietario compia spese per 105mila euro, e di questi 60mila per la coibentazione dell'edificio, che dà diritto all'ecobonus. Alla spesa effettiva di 53.584 si giunge sottraendo dai 115.084 euro di costo decennale del mutuo detrazio-

ni fiscali per 61.500 euro. Le cifre ipotizzate per i due mutui ristrutturazioni sono piuttosto alte perché le banche sono abbastanza restie a concedere finanziamenti ipotecari per somme sotto i 40-50mila euro. Per cifre più basse bisognerebbe ricorrere a un prestito chirografario finalizzato, ma i tassi sono ben diversi da quelli del mutuo. Ricordiamo però che almeno per quanto riguarda l'ecobonus anche quest'anno c'è la possibilità di risparmiare con l'impresa mediante il ricorso alla cessione del credito. Il fornitore rilascia fattura al committente e poi gliene ristorna una quota concordata e subentra al cliente nel beneficio fiscale. Non è invece più possibile, per la riqualificazione energetica avviata nel 2020, ottenere uno sconto in fattura di importo pari esattamente al 65% del costo dei lavori, salvo si tratti di un intervento di costo superiore a 200 mila euro.

LE ELEZIONI PASSANO MA SI TORNA A PARLARE DI PENSIONI (E NON DI LAVORO)

Gli investimenti per i giovani
non sono mai prioritari
E intanto cresce l'interesse
per la previdenza integrativa

di **Ferruccio de Bortoli, Carlo Cinelli,
Mauro Marè, Enrico Marro e Nicola Rossi** 2-5

Economia & Politica

L'Economia

L'INTERVISTA



LA PENSIONE DI SCORTA? SI FARÀ ONLINE IL FONDO INPS? È UN ERRORE

ALESSIA MASTROPIETRO / IMAGOECONOMICA



Mario Padula, presidente della Covip, l'authority di settore spiega come aprirà il mercato della previdenza integrativa a giovani, donne e lavoratori delle pmi. Bene gli istituzionali nelle piccole imprese, ma senza salvataggi. La proposta Tridico? Fa debito

di **Carlo Cinelli e Enrico Marro**

I fondi pensione sono andati molto bene nel 2019, recuperando abbondantemente la *défaillance* del 2018. Ma i problemi della previdenza complementare in Italia restano da risolvere, a partire da quello dell'inclusione dei giovani e delle donne, come dice il presidente della Covip, l'autorità di vigilanza, Mario Padula, in questa intervista. Dove anticipa novità per quest'anno, la più importante delle quali potrebbe essere la possibilità per i lavoratori di fare l'iscrizione ai fondi pensione non più solo per via cartacea, ma finalmente online. Altre potrebbero arrivare con la riforma delle pensioni in discussione tra governo e sindacati, anche se Padula anticipa la sua contrarietà al fondo complementare Inps per i giovani proposto dal presidente Pasquale Tridico.

Quanto hanno reso i fondi pensione nel 2019?

«Il 2019 è andato molto bene. I rendimenti sono stati del 7,2% per i fondi negoziali, dell'8,3% per gli aperti, del 12,2% per i Pip unit linked. Il Tfr ha invece reso l'1,5%. Ma la previdenza integrativa va valutata sul lungo periodo. Negli ultimi dieci anni i fondi negoziali hanno reso il 3,6% l'anno, gli aperti il 3,8% e così i Pip unit linked mentre il Tfr il 2%».

Il 2020 come si prospetta, anche alla luce delle conseguenze dell'epidemia da coronavirus?

«La Covip non fa previsioni. Dipenderà dall'andamento dei mercati internazionali sui quali i fondi pensione investono. E sui quali pesano le prospettive di crescita dell'economia globale».

Siamo in una fase prolungata di tassi bassi, addirittura negativi. Questo peserà alla lunga sui rendimenti?

«I fondi pensione funzionano, tranne alcuni casi, a capitalizzazione con la contribuzione definita. Quindi, a differenza dei sistemi a ripartizione e prestazione definita, per esempio ancora molto presenti in Germania e nei Paesi Bassi, tassi bassi non generano un problema di sostenibilità. Ma hanno comunque ripercussioni sulla capitalizzazione dei montanti contributivi e quindi sulle stesse prestazioni. In ogni caso, i fondi investono in un ampio ventaglio di asset, anche di tipo illiquido, proprio alla ricerca di rendimenti

più elevati. In Italia ci sono iniziative in corso sul fronte del private equity che aumenteranno l'esposizione dei fondi a questo tipo di asset, ad oggi molto limitata».

A proposito di investimenti, solo una piccola parte restano in Italia. Una fuga di capitali che impoverisce l'economia...

«Su 167 miliardi gestiti dai fondi sono circa 33 quelli investiti in Italia. Questo per vari motivi. L'economia italiana dipende ancora fortemente dal sistema

bancario; le nostre imprese sono di dimensione piccola e piccolissima e prevalgono in esse il modello familiare. Dobbiamo però allargare il discorso al sistema nel suo complesso».

Che cosa vuole dire?

«Che il primo pilastro, quello pubblico Inps, dipende al 100% dall'andamento dell'economia italiana. In questo senso, la forte componente di investimenti all'estero da parte dei fondi integrativi è un elemento di diversificazione del rischio. Del resto, i fondi non possono prescindere dalla ricerca di un rendimento adeguato sui mercati internazionali, in una logica di gestione sana e prudente».

Di recente, la Cassa depositi e prestiti, la più rilevante istituzione finanziaria pubblica, ha annunciato intese con fondi di categoria proprio in direzione degli investimenti nell'economia reale. Quanta politica e quanto mercato c'è in simili iniziative?

«L'apertura delle imprese al capitale esterno è di per sé positiva e l'investimento in attività illiquide va letto nella prospettiva della diversificazione dei portafogli. Assistiamo dunque a passaggi positivi, sempre che tutti i protagonisti abbiano ben chiaro che fondi e casse non possono né debbono risolvere situazioni contingenti di tensione di liquidità nelle imprese».

La trattativa fra governo e sindacati sulle pensioni prevede anche un tavolo

sulla previdenza complementare. La Covip ci sarà e con quali proposte?

«Per noi è importante quella che chiamo



Casse: sono gli unici investitori senza un regolamento Ora basta



Serve un uso più flessibile della leva fiscale per chi ha carriere discontinue



l'inclusione previdenziale. Per superare quei dualismi che si manifestano anche in altri settori dell'economia italiana. Si tratta così di affrontare il tema della più bassa adesione ai fondi che si riscontra tra le donne, i giovani, tra i lavoratori delle piccole imprese e nel Mezzogiorno. In questo modo pensiamo che si possa svolgere al meglio un ruolo di tutela del risparmio e dei "clienti" dei fondi che è poi la funzione principale di Covip».

Come?

«Una prima risposta deve venire dalla maggiore inclusione di queste stesse categorie nel mercato del lavoro. Anche per garantire la sostenibilità sociale del sistema nel suo complesso. Poi si possono fare interventi più specifici sulla previdenza complementare. Per esempio: un uso più flessibile della deducibilità dei contributi fino a 5.164 euro, immaginando che lo sconto fiscale non utilizzato o utilizzato solo in parte in un anno possa essere recuperato in altri anni, così da aiutare chi ha carriere discontinue. Altro esempio: consentire di devolvere nel fondo anche solo una parte del Tfr, anziché tutto, cosa che oggi si può fare solo se lo prevede il contratto collettivo di lavoro. Infine, c'è un tema che riguarda l'implementazione digitale del settore».

Che significa?

«Che, per esempio, deve essere possibile, in particolare per i fondi negoziali, aderire non solo in forma cartacea ma anche online. La Covip spingerà il sistema a farlo. Iorp II, la più recente direttiva europea sul settore, ci aiuta ad andare in questa direzione. È importante, in particolare, per i riflessi che può avere sulle adesioni nelle piccole imprese, dove il Tfr di chi non aderisce ai fondi resta in azienda. Qui se il datore di lavoro interloquisse direttamente col fondo, ci potrebbe essere un aumento delle adesioni alla previdenza complementare».

Nel dibattito sulla riforma della previdenza si è inserito il presidente dell'Inps con la proposta di un fondo complementare pubblico per i giovani. Che ne pensa?

«Che introdurrebbe elementi di instabilità perché si indebolirebbe la divisione tra primo, secondo e terzo pilastro, con conseguenze negative sul peso della previdenza pubblica sui conti dello Stato. Che aumenterebbe l'esposizione dei portafogli pensionistici degli italiani all'andamento dell'economia italiana. Che avrebbe una collocazione incerta (pilastro 1,5?) nell'edificio regolatorio italiano, che ha fondamenta europee. Inoltre, si rischierebbe di far confusione sulla mission dei fondi pensione, che è quella

di trasformare i contributi in prestazioni, per via della governance pubblica-politica che pare prefigurarsi per questo fondo pubblico. Infine, l'Inps non fa gestione finanziaria dei contributi, non è il suo mestiere. Complessivamente, vedo quindi più rischi che opportunità. E osservo che nel mondo la tendenza è opposta: spostare il peso della previdenza dal primo al secondo pilastro».

La Covip si occupa anche dei portafogli delle Casse professionali. Come sta questo settore?

«È troppo frammentato. E dovrebbe diversificare meglio i rischi. Invece ci sono diverse casse con portafogli in cui perdura un peso eccessivo dell'immobiliare, con l'aggravante che le casse sono gli unici investitori istituzionali sprovvisti di una regolamentazione degli investimenti. È un problema di cui si discute da anni, che è urgente risolvere».

Il regolamento interministeriale è fermo da 9 anni. Come si spiega?

«Ci sono molte resistenze, anche di tipo politico. Ma nel 2020 le casse non possono più pensare di essere legibus solutus rispetto a un'attività delicata come quella degli investimenti. Perché sì, è vero che le casse sono enti privatizzati, ma svolgono le funzioni del primo pilastro previdenziale e quindi non possono sottrarsi alla regolamentazione. Non so più come dirlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutti i guadagni

I rendimenti netti delle forme pensionistiche complementari, dati in percentuale al 2019

I rendimenti e il Tfr sono al netto dei costi di gestione e dell'imposta sostitutiva

	2018/19 1 anno	2017/19 2 anni	2016/19 3 anni	2014/19 5 anni	2009/19 10 anni
Fondi pensione negoziali	7,2	2,2	2,4	2,5	3,6
Garantito	2,0	0,4	0,5	0,9	1,9
Obbligazionario puro	0,7	0,1	0	0,1	0,8
Obbligazionario misto	7,6	2,5	2,5	2,7	3,9
Bilanciato	8,5	2,7	2,8	2,9	4,1
Azionario	12,3	3,0	4,0	4,3	5,8
Fondi pensione aperti	8,3	1,7	2,4	2,5	3,8
Garantito	3,0	0,5	0,6	0,7	1,6
Obbligazionario puro	3,7	1,4	0,8	1,0	2,1
Obbligazionario misto	4,2	1,2	0,9	1,2	2,8
Bilanciato	9,2	1,9	2,7	2,9	4,3
Azionario	14,8	2,8	4,5	4,2	5,7
Pip «nuovi»					
Gestioni separate	1,7	1,7	1,8	2,0	2,6
Unit Linked	12,2	2,4	2,3	2,8	3,8
Obbligazionario	2,2	0,4	0	0,2	1,0
Bilanciato	9,2	1,4	1,7	1,7	2,7
Azionario	18,6	4,0	3,7	4,3	5,3
Rivalutazione del Tfr	1,5	1,5	1,7	1,6	2,0

Fonte: Covip

LE ELEZIONI PASSANO MA SI TORNA A PARLARE DI PENSIONI (E NON DI LAVORO)

Gli investimenti per i giovani
non sono mai prioritari
E intanto cresce l'interesse
per la previdenza integrativa

di **Ferruccio de Bortoli, Carlo Cinelli,
Mauro Marè, Enrico Marro e Nicola Rossi** 2-5

Economia & Politica

VIAGGIO NEL PAESE DELLE TASSE

Appunti per la riforma fiscale

**I limiti del
settore derivano
in larga misura
dalla mancanza
di un disegno
generale**

**La riforma
dovrebbe essere
complessiva e
investire l'intero
panorama
tributario**



NON SOLO IRPEF RITOCCHINI INSUFFICIENTI PER UN SISTEMA DISORDINATO

di **Mauro Marè** e **Nicola Rossi**

Si torna a parlare con forza della necessità di una riforma dell'Irpef, come, del resto, è avvenuto periodicamente negli ultimi 40 anni. Le ragioni sono fondate e sono molte ma è opportuno rendersi conto che la riforma dovrebbe essere generale e complessiva ed investire l'intero sistema fiscale e non solo l'Irpef. Ma procediamo con ordine.

Si è sempre sostenuto che la riforma fiscale del 1973 fosse nata già vecchia, perché il mito dell'imposta personale capace di garantire l'unicità di trattamento di tutti i redditi (*comprehensive income tax*) — molto attraente in teoria — finì per risultare, fin dall'inizio, di difficile applicazione. Alcuni redditi, per tante e svariate ragioni, ne furono esclusi, altri furono oggetto di trattamenti di favore o tassati in modo cedolare. Si pensi ai redditi agricoli, a quelli da fabbricati, o ai redditi da capitale (i diversi tipi di redditi finanziari, da plusvalenze, da partecipazione). E si pensi anche ai redditi di impresa, data la loro dimensione e il tipo di contabilità o,

infine, i redditi diversi. E l'elenco potrebbe continuare e, anzi, dovrebbe essere regolarmente aggiornato perché sotto questo profilo la fantasia del legislatore tributario sembra essere inesauribile. Per cui un'imposta personale unica in realtà non c'è mai stata. Piuttosto diverse imposte personali — diverse per la tipologia di reddito e per le capacità differenziate di valutazione e di accertamento dello stesso da parte dell'amministrazione tributaria — hanno finito nel tempo per convivere.

E fin dal suo avvio, l'Irpef è stata caratterizzato dalla previsione di molte spese fiscali (*tax expenditures* o, come si dice da qualche tempo, *bonus*) che anzi, nel corso degli ultimi 30 anni, si sono moltiplicate e hanno finito per riguardare un po' tutte le imposte e non solo l'Irpef. Così come, fin dal suo avvio, si tenne l'Irpef accuratamente separata dal suo «negativo», e cioè dall'assistenza, generando così un sistema di imposte e benefici sordinato e incoerente in cui esistono molte più aliquote reali o effettive rispetto a quelle nominali, con salti e picchi notevoli in relazione a diversi valori dei redditi imponibili, oltre che al passaggio da scaglione a scaglione.

L'iniquità orizzontale

Ma c'è di più. I lavori che tra il 1964 e il 1973 caratterizzarono il processo di riforma tributaria misero con forza in evidenza che un'imposta di massa come quella che si voleva adottare avrebbe richiesto capacità di accertamento da parte dell'amministrazione omogenee e uniformi, cosa che non sembrava allora possibile e che avrebbe richiesto una riforma profonda

	Contribuenti numero	Irpef migliaia di euro	% sul totale	Imposta media per contribuente, euro	% contribuenti sul totale
Da zero o inferiore	1.017.044	0	0%	0	2,47%
0-7.500	9.240.695	720.065	0,41%	78	22,42%
Fino 7.500**	10.257.739	720.065	0,41%	70	24,89%
7.500-15.000	8.364.569	7.091.451	4,07%	848	20,30%
15.000-20.000	5.805.616	14.153.525	8,12%	2.43	14,09%
20.000-35.000	11.721.602	56.957.541	32,69%	4.859	28,44%
35.000-55.000	3.254.257	34.352.187	19,71%	10.556	7,90%
55.000-100.000	1.340.111	29.105.884	16,70%	21.719	3,25%
100.000-200.000	375.154	17.174.002	9,86%	45.779	0,91%
200.000-300.000	53.997	4.922.115	2,82%	91.155	0,13%
Sopra 300.000	38.291	9.773.375	5,61%	255.239	0,09%
TOTALE	41.211.336	174.250.145	100%		100%

Fonte: elaborazione Itinerari previdenziali su dati Mef *Al lordo del bonus da 80 euro; **compresi negativi Pparrà

e un significativo potenziamento dell'amministrazione tributaria. Il problema è ancora lontano dall'essere risolto anche se la tecnologia sembra poterci imporre oggi quei passi avanti che la volontà politica ha spesso cercato di evitare di fare.

In questo contesto, l'iniquinà orizzontale — il trattamento diverso di contribuenti con lo stesso livello di reddito ma derivante da fonti diverse o, per fare un secondo esempio, il trattamento diverso di famiglie con livelli di reddito simili una volta che si tenga adeguatamente conto della composizione familiare — è ormai una caratteristica strutturale del sistema, spesso e volentieri piú grave e piú odiosa della stessa iniquinà verticale (e cioè il trattamento per alcuni non sufficientemente diversificato fra contribuenti con diversi livelli di reddito).



In breve, una profonda riforma dell'Irpef appare non piú rinviabile. Ma fermarsi ad essa sarebbe un grave errore. Come si è visto, i limiti del sistema derivano in larga misura dalla mancanza di un disegno generale che sia capace di trattare equamente situazioni diverse non solo sotto il profilo del livello del reddito imponibile. La mano del prelievo non sa cosa fa la mano della spesa, e all'interno della prima le diverse dita — le diverse forme di prelievo — si muovono in maniera scoordinata. Per gli umani si parla, in questo caso, di disturbi del sistema nervoso centrale. Tutto lascia supporre che il bilancio dello Stato sia affetto dalla medesima patologia.

La mancanza di coerenza fra voci diverse di entrata è tanto nota quanto spesso non solo tollerata ma addirittura favorita. Non diversamente accade per l'assenza di coordinamento fra versante del prelievo e versante della spesa che ha conseguenze altrettanto serie.

La tradizione italiana di finanza pubblica ha sempre pensa-

to alle imposte essenzialmente come al prezzo dei servizi pubblici. Il che implica, fra l'altro, che per valutare l'effetto redistributivo non si debba guardare solo alla distribuzione del carico tributario ma anche agli effetti della spesa pubblica. Effetti che ad oggi vengono ancora largamente trascurati e ignorati. La corrispondenza tra imposte e spesa pubblica dovrebbe, al contrario, essere stringente e considerata come un punto essenziale per la valutazione della politica fiscale e dell'azione redistributiva dell'operatore pubblico.

Obiettivi

Nel corso degli ultimi decenni si è invece imposta la fiducia, eccessiva e per noi mal riposta, che la modifica della distribuzione dei redditi che emerge dall'economia di mercato si debba fare essenzialmente, se non esclusivamente, con il sistema dei tributi che, dovendo avere molti altri obiettivi (ad esempio, di gestione

della congiuntura o macroeconomici in senso lato), finisce per sovrapporre gli uni agli altri e per perdersi per strada.

La modifica della distribuzione dei redditi di mercato è obiettivo molto difficile da conseguire. Da perseguire, certo, ma anche, se non soprattutto, con la spesa pubblica o con altre forme di intervento pubblico, diverse dal sistema tributario. Essendo realisticamente consapevoli che la fiducia che poi si riesca davvero a realizzarla in economie sempre più complesse e digitali vacilla sempre più.

Assegnare al sistema tributario finalità pressoché esclusive di redistribuzione lo espone a incoerenze drammatiche e produce effetti perversi e indesiderati che l'attuale Irpef pienamente testimonia. Politiche di redistribuzione del reddito e della ricchezza vanno dunque tentate, purché adeguatamente definite e costruite con gli strumenti dell'intero bilancio pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'allerta per le crisi d'impresa può colpire 60mila società

AZIENDE IN DIFFICOLTÀ

Il sintomo è quasi sempre il patrimonio netto negativo. Più a rischio le piccole

L'8,4% delle società di capitali (60.609) è a rischio segnalazione e la percentuale cresce con il diminuire della dimensione delle aziende. È il risultato dell'analisi effettuata dal Cerved sulla base dei bilanci 2018 di quasi 720mila imprese, al fine di simulare l'impatto

delle nuove procedure di allerta introdotte dal Codice della crisi con l'obiettivo di anticipare l'emersione delle difficoltà. La ricerca verrà presentata oggi pomeriggio a Roma. Quali parametri evidenziano con maggiore frequenza la criticità? Quasi sempre è il patrimonio netto negativo a far suonare il campanello d'allarme, mentre è molto più contenuto il numero di situazioni di rischio dovute al superamento dei cinque indici individuati dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti.

Bianca Lucia Mazzei — a pag. 4

I CRITERI

L'impostazione della ricerca

L'analisi svolta dal Cerved si basa sul sistema di diagnosi della crisi proposto dal Cndcec al ministero dello Sviluppo economico: un meccanismo a cascata che parte dal patrimonio netto, procede con l'esame della sostenibilità del debito a sei mesi attraverso l'analisi dei flussi finanziari con il Dscr (il *Debt service coverage ratio*, un indice che però poche aziende hanno) e prevede il ricorso ai cinque indici individuati dal Cndcec solo se il Dscr non è disponibile.

L'esame è stato fatto su dati di bilancio e quindi le situazioni di rischio emergono in base al patrimonio netto negativo e al superamento degli indici. Esclusi sia il Dscr che gli alert esterni dei creditori qualificati (Entrate, Inps e agente della riscossione) in caso di ritardo nei pagamenti

Nella gran parte dei casi il sintomo è il patrimonio netto negativo. Molto più limitato il superamento degli indici

Nuovo fallimento

Rapporto Cerved sui bilanci 2018: in difficoltà più di 60mila aziende, soprattutto piccole. Il pericolo di segnalazione riguarda l'11,1% delle micro attività contro l'1% delle grandi

Allerta sulla crisi d'impresa: a rischio otto società su 100

Pagina a cura di
Bianca Lucia Mazzei

Sono più di 60mila le società di capitali a rischio allerta, l'8,4% del totale. Quasi sempre è il patrimonio netto negativo la spia della crisi, mentre gli Sos generati dal superamento dei cinque indici individuati dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti (Cndcec) sono più limitati. È il quadro che emerge dall'analisi effettuata dal

Cerved sui bilanci 2018 (e, in assenza, 2017) di quasi 720mila società di capitali. La ricerca verrà presentata oggi, a Roma, a Osservitalia,



l'appuntamento annuale dedicato dal Cerved all'analisi delle piccole e medie imprese e incentrato quest'anno sull'impatto delle procedure di allerta introdotte dal Codice della crisi.

Il nuovo sistema di allerta introdotto dal Dlgs 14/2019 punta infatti ad anticipare l'emersione delle difficoltà, in modo da aumentare le chance di risanamento e di continuità aziendale, stella polare della riforma. Il nuovo meccanismo entrerà in vigore il 15 agosto 2020. Per le imprese non obbligate alla nomina dell'organo di controllo la bozza del Dlgs correttivo (che dovrebbe approdare a breve al Consiglio dei ministri) prevede però un rinvio di sei mesi, al 15 febbraio 2021.

Rischi maggiori per le imprese più piccole

I due fattori che fanno scattare il rischio allarme monitorato dal Cerved sono il patrimonio netto negativo e il superamento delle soglie (diverse per settore) di tutti e cinque gli indici individuati dal Cndcec.

In entrambi i casi, il rischio cresce al diminuire delle dimensioni aziendali. In difficoltà c'è infatti l'11,1% delle 465.888 aziende classificate dal Cerved come microimprese, il 3,8% delle piccole (su 215.702), contro l'1,9% delle medie (su 30.541) e l'1% delle grandi (su 7.679). Le microimprese costituiscono inoltre l'86% delle società con patrimonio netto negativo e l'83% di quelle che accendono gli indici.

Srl inadempienti al tribunale per le nomine di ufficio, andava fatto un recall direttamente all'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per chi suonano i campanelli d'allarme

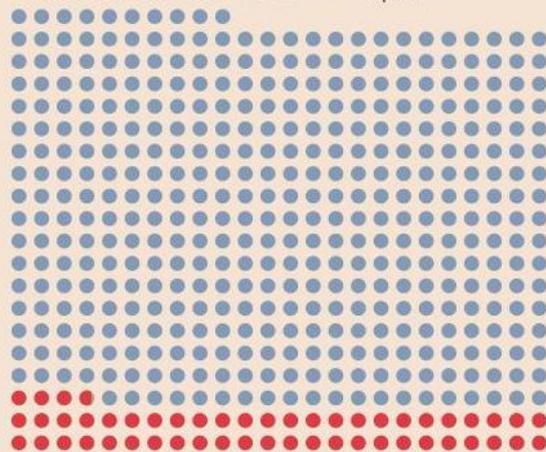
Società a rischio in base al patrimonio netto negativo e al superamento dei 5 indici di crisi individuati dal Consiglio nazionale dei commercialisti

● =1.000

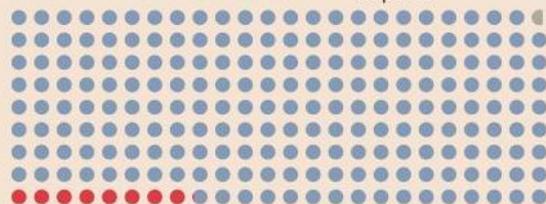
TOTALE SOCIETÀ TOTALE A RISCHIO

719.810 **60.609**

MICRO SOCIETÀ	DI CUI A RISCHIO	Patrimonio negativo	51.031
465.888	51.851	5 indici superati	4.830



PICCOLE SOCIETÀ	DI CUI A RISCHIO	Patrimonio negativo	7.887
215.702	8.105	5 indici superati	929



MEDIE SOCIETÀ	DI CUI A RISCHIO	Patrimonio negativo	561
30.541	581	5 indici superati	98



GRANDI SOCIETÀ	DI CUI A RISCHIO	Patrimonio negativo	69
7.679	73	5 indici superati	8



Esame basato sui bilanci 2018 (in assenza 2017) di tutte le societ  di capitali, escluse finanziarie e immobiliari. Quelle a rischio non corrispondono alla somma di quelle con patrimonio netto negativo e che superano i 5 indici perch  quelle con entrambi i requisiti vengono conteggiate una volta sola. Fonte: Cerved

È il patrimonio netto negativo a far suonare la stragrande maggioranza dei campanelli di allarme (59.548 su 60.609), mentre il rischio per superamento degli indici scatta solo per 5.865 imprese, la maggioranza delle quali (4.803) rientra comunque fra quelle con patrimonio negativo. I risultati non cambiano se si restringe il campo alle 104.570 societ  obbligate a dotarsi degli organi di controllo: delle 3.830 aziende a rischio segnalazione, 3.695 hanno un patrimonio netto negativo (e per l'84% sono piccole).

Situazione di rischio non vuol dire perch  automatica segnalazione all'Ocri (i nuovi organi di composizione assistita che dovranno essere costituiti presso le Camere di commercio): in molti casi si tratta di societ  che hanno cessato l'attivit , avviato procedure concorsuali o liquidazioni mentre, in altri, potrebbero essere adottate soluzioni diverse, a partire dalla ricapitalizzazione. Gli organi di controllo, di fronte a «fondati indizi di crisi» devono infatti prima segnalarli all'organo amministrativo e rivolgersi all'Ocri solo in assenza di interventi adeguati. Le societ  pi  piccole continueranno inoltre a rivolgersi agli Occ (Organismi di composizione delle crisi).

Gli organi di controllo

In prima fila nella segnalazione anticipata delle difficolt  ci sono gli organi di controllo che il Dlgs 14/2019 ha esteso anche alle medie Srl: oggi l'obbligo scatta se si supera uno dei nuovi parametri (4 milioni di attivo, 4 di ricavi e 20 dipendenti) per due esercizi consecutivi. La scadenza per le nomine era il 16 dicembre scorso ma solo il 27,6% delle circa 70 mila nuove Srl obbligate ha indicato il sindaco o il revisore (dati Cerved). Si tratta di una media nazionale che scende al 14,6% in Puglia mentre arriva al 34,8% in Emilia Romagna. Questa settimana saranno votati gli emendamenti al Dl Milleproroghe che prevedono una riapertura dei termini: diverse le ipotesi di scadenza.

Le Camere di commercio stanno seguendo un approccio soft in linea con le indicazioni di Unioncamere, secondo le quali, prima di segnalare le

L'ORGANO DI CONTROLLO

Le Srl

Solo il 27,6%
in regola
con le nomine

Srl che hanno nominato
il sindaco o il revisore
Dati in %



Fonte: Cerved

La nuova Iva incrocia la riforma Irpef

IL CANTIERE DEL FISCO

Occasione per disinnescare le clausole di salvaguardia e rendere più eque le imposte

di **Marco Mobili**
e **Salvatore Padula**

L'Iva, insieme all'Irpef, è uno dei due grandi pilastri del nostro arrugginito sistema fiscale. Contende all'imposta sul reddito delle persone fisiche il primato della popolarità (tutti la pagano o almeno

così dovrebbe essere) ed è la seconda imposta più importante per volume di gettito: quasi 133,5 miliardi di euro di incassi nel 2018 - contro i 187,5 dell'Irpef - che rappresentano il 28,8% delle entrate fiscali complessive e il 7,6% del prodotto interno lordo. Secondo l'ultimo rapporto sull'economia sommersa, il prelievo sui consumi affianca l'Irpef anche per "propensione all'evasione": 37,2 miliardi di euro, rispetto a un tax gap che per l'imposta personale arriva a 37,4 miliardi.

— Continua a pagina 2

7,6
in % del Pil

È il contributo delle entrate Iva al Prodotto interno lordo italiano. L'imposta, però, insieme all'Irpef degli autonomi, è quella con il livello di evasione più elevato

Salvia, basilico e rosmarino in vaso tassati al 5% mentre origano e maggiorana pagano il 22%

Aliquote nel caos e record di evasione: la nuova Iva incrocia la riforma Irpef

Marco Mobili e Salvatore Padula

— Continua da pagina 1

e analogie tra Iva e Irpef, certo, finiscono qui. Se non fosse che esattamente come l'Irpef, anche l'Iva attraversa una fase di grande sofferenza ed evidenzia numerose criticità che, proprio come avviene per l'imposta sulle persone, attendono un vigoroso e coraggioso intervento di riordino. C'è di più. Quando si parla di urgenza della riforma della tassazione dei redditi personali, forse si sottovaluta che essa potrebbe essere addirittura vanificata dalla mancata attenzione ai problemi dell'Iva, a partire da quelli derivanti dalle clausole di salvaguardia.

1 Un sistema senza certezze per le alchimie della finanza pubblica

E, in effetti, la prima astrusità dell'Iva (che invero non deriva dall'imposta in sé ma dalle alchimie di una finanza pubblica sempre più creativa) è la sua condizione di precarietà non più sostenibile, determinata dalle clausole di salvaguardia: per garantire gli obiettivi di finanza pubblica, le leggi di Bilancio prevedono futuri aumenti di tassazione - incrementi delle aliquote Iva (e delle accise) - che possono essere disinnescati solo se risorse equivalenti sono reperite con tagli di spesa, altre entrate, deficit (o con un loro mix, come è finora accaduto).

Ma può un'imposta vivere perennemente sotto il ricatto di un possibile (e rilevante) aumento della tassazione? Ovviamente, no. Eppure, così ancora è. Il che ci spinge a fare un salto al 1° gennaio 2021. Anzi, molto prima, perché già entro il prossimo 10 aprile, con il nuovo Def che avvia il ciclo della programmazione economico finanziaria, il governo dovrà cominciare a ragionare su come affrontare il tema delle clausole di salvaguardia, ovvero come gestire il previsto aumento delle aliquote Iva per il 2021.

L'ultima legge di Bilancio ha sterilizzato l'aumento

per il 2020 (circa 23 miliardi di euro). Tuttavia, le clausole di salvaguardia sono state "ri-attivate" per il prossimo biennio: 18,9 miliardi nel 2021 e altri 25,8 miliardi nel 2022 (pur alleggerite rispettivamente di 9,8 miliardi e di 3 miliardi). La legislazione attuale è già allineata: l'aliquota ordinaria 2021 sarà del 25% (rispetto al 22% attuale) e diventerà 26,5% nel 2022; e un'aliquota ridotta sarà del 12% (oggi siamo al 10).

Ora, è evidente che un aumento dell'Iva di queste proporzioni sarebbe quanto meno avventato. In primo luogo, un'operazione di questo tipo finirebbe chiaramente per avere pesanti ripercussioni economiche, con una contrazione dei consumi e contraccolpi sull'occupazione e sulla crescita (a maggior ragione in questa fase di prolungata debolezza della congiuntura). Per altri versi, l'aumento secco delle aliquote non pare una buona soluzione in termini di efficienza del sistema, perché, come è risaputo, l'evasione dell'Iva tende ad aumentare al crescere delle aliquote, mentre il nostro Paese ha bisogno di ridurre l'evasione.

Il tema, allora, diventa come trasformare in opportunità un problema che altrimenti è destinato a trascinarsi di anno in anno. Ovvero, capire se lavorando proprio sulle debolezze dell'Iva, non si possa arrivare a un suo riordino con tre obiettivi combinati tra loro:

- assorbire le clausole di salvaguardia;
- eliminare le storture che l'hanno snaturata;
- far convergere riforma Irpef e riordino Iva, anche nell'ottica di uso razionale delle (poche) risorse disponibili.



IL SOLE 24 ORE
20 GENNAIO
2020 PAG. 5
Sul Sole 24 Ore le criticità dell'Irpef, a partire dalle semplificazioni dei bonus fiscali e dalla tassa piatta, nel dibattito intorno alla possibile riforma del prelievo diretto



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Su quest'ultimo aspetto, in effetti, non si parte da zero. Come si ricorderà, nell'autunno scorso, fu proprio il ministro Roberto Gualtieri ad avviare il confronto su un possibile intervento sulle aliquote Iva, nella prospettiva di utilizzare parte del maggior gettito ottenuto alla riduzione del cuneo fiscale (poi finanziata con altre risorse). Allora non se ne fece nulla. Ora, pur con prudenza, proprio a Telefisco il ministro Gualtieri ha ribadito che esistono molte buone ragioni per provare almeno a ragionare su un percorso di razionalizzazione-rimodulazione dell'Iva.

2 **Groviglio di panieri e di aliquote diverse anche per beni assimilabili**

Uno dei problemi più evidenti dell'Iva è legato alla struttura di aliquote e panieri dei beni-servizi, con un caos che crea ingiustizie e assurde complicazioni. L'assetto attuale delle aliquote - ne abbiamo tre più una: 4, 10 e 22% oltre alla new entry del 5%, a metà del 2017 - è il portato di una irrazionale stratificazione di interventi non sempre attenti all'equilibrio e all'efficienza dell'imposta.

La lettura delle tabelle dei beni soggetti alle diverse aliquote talvolta è un viaggio nel mondo dell'indecifrabile. I casi più eclatanti li ha riassunti Fernando Di Nicola, ex super ispettore Secit, in un'intervista sul Sole 24 Ore del 22 gennaio scorso. La cosa che più colpisce è l'applicazione di aliquote diverse per beni assimilabili: le piantine in vaso di basilico, rosmarino o salvia al 5%, quelle di maggiorana, menta e origano al 22 (se però l'origano è in "rametto" si torna al 5%). Il gas al 22% e l'elettricità al 10. Tra le stravaganze, quella di acqua minerale o caffè (e molti altri prodotti): 4% in mensa, 10% al bar e al ristorante, 22% se acquistati in negozio. Senza dire che, a esempio, i prodotti alimentari sono spalmati sulle quattro aliquote, con differenze che non sembrano avere alcuna logica: il latte al 4%, le uova al 10 per cento.

Come se non bastasse, l'Iva si caratterizza anche per la proliferazione di regimi speciali, esclusioni, esenzioni, eccezioni, facendone un'imposta particolarmente complessa e soggetta a rilevanti fenomeni di erosione (il Rapporto programmatico sugli interventi in materia di spese fiscali, allegato al Def, individua 68 agevolazioni direttamente collegate all'Iva. Qualche anno fa, il rapporto Vieri Ceriani sulle tax expenditures contava circa 120 misure agevolative, comprese le aliquote ridotte, con un costo per l'erario di circa 35-40 miliardi di euro).

3 **Un colpo all'evasione eliminando le storture delle aliquote**

Come se ne esce? Qualcuno propone di avviare, in modo certosino, un riordino che consenta di incasellare ogni bene nel "giusto" livello di prelievo. Pur mantenendo l'attuale numero di aliquote, si potrebbero eliminare le storture (e le regalie) del passato, azzerando le differenze di aliquota laddove non siano giustificate. E utilizzando anche la leva fiscale per premiare o punire determinate scelte di consumo (ne abbiamo un recente esempio: i prodotti per l'igiene intima femminile sono al 5% se biodegradabili, altrimenti sono al 22%).

Il punto è che la vulnerabilità dell'Iva non riguarda solo la distribuzione caotica di beni e servizi nella griglia delle aliquote, quanto piuttosto la numerosità stessa delle aliquote e la "distanza" che tra loro si manifesta. Molti studiosi, anche a livello internazionale, sostengono che la riduzione del numero di aliquote renda il sistema dell'Iva più efficiente. Ne è convinto, a esempio, Vincenzo Visco, il quale suggerisce - da ultimo con un articolo pubblicato sul Sole 24 Ore del 20 settembre 2019 - che riducendo il numero delle aliquote, e adottandone solo una pari all'attuale livello

medio, intorno al 15-16%, non solo si otterrebbe gettito identico a quello che abbiamo ora, ma si avrebbero persino entrate incrementalmente per 8-10 miliardi di euro, grazie al recupero di evasione. Ripensare il sistema delle aliquote consentirebbe quindi di ridurre l'elevatissima evasione Iva.

Come sappiamo, il tax gap dell'imposta viaggia tra molti rivoli (in verità, visti i numeri in ballo, sembrano più dei fiumi in piena): si stanno affinando, con risultati positivi (stando alle cifre fornite dal governo), sistemi di contrasto che, seppur non indolori per i complessi e costosi adempimenti e contraddittori rispetto a strumenti come reverse charge e split payment, potrebbero aiutare a ridurre l'inf-

LE MINE VAGANTI

Rischio 25% Aumenti in agguato per il 2021

La legislazione attuale già prevede per il prossimo anno l'aumento delle aliquote Iva. Se non ci saranno modifiche normative, l'aliquota ordinaria sarà pari al 25% (rispetto al 22% attuale), che diventerà 26,5% nel 2022; l'aliquota ridotta sarà invece al 12% (oggi siamo al 10). Nessuna modifica è al momento prevista per le aliquote ridotte del 4 e del 5 per cento.

Le aliquote

Da dove arrivano gli aumenti

L'incremento di ogni punto percentuale dell'aliquota ordinaria (oggi pari al 22%) vale circa 4,4 miliardi di euro. Per i tre punti di incremento attesi il prossimo anno, dalla prima aliquota dovrebbero arrivare 13,2 miliardi. A questi si aggiungeranno i 5,8 miliardi attesi dall'incremento di due punti dell'aliquota ridotta del 10%: ogni punto di aumento vale infatti circa 2,9 miliardi di euro.

deltà fiscale (salve le difficoltà oggettive nell'intercettare le mancate fatturazioni).

Una parte dell'evasione però si realizza proprio grazie all'ampio ventaglio delle aliquote, che consente ai contribuenti una sorta di "arbitraggio" fiscale, per una «dichiarazione selettiva in base alle diverse aliquote all'acquisto (alte) e alla vendita (basse)», come ha ricordato anche Di Nicola. Secondo Visco, ciò è confermato dal fatto che l'evasione della base imponibile risulta inferiore all'evasione dell'imposta: con l'aliquota unica questa differenza verrebbe meno, con rilevanti benefici per l'erario in termini di recupero di evasione.

Naturalmente, se la strada dell'aliquota unica fosse considerata politicamente difficile, si potrebbe pensare – scrive ancora Visco – a un sistema a due aliquote, scelta in effetti adottata da molti Paesi europei, tenendo l'aliquota agevolata molto vicina all'attuale livello del 4% (da applicare alla quasi totalità dei beni alimentari, bollette di utenze, acquisto delle abitazioni) e unificando 10 e 22% a un livello tale da ottenere un gettito aggiuntivo che, insieme al recupero di evasione, potrebbe essere utilizzato per ridurre in modo significativo il cuneo fiscale e/o per mettere fine o alleggerire le clausole di salvaguardia.

4 Il prelievo va spostato dalle dirette alle indirette, dalle persone alle cose

Qui si apre un'ulteriore riflessione. Da tempo, tutte le istituzioni internazionali chiedono che i sistemi fiscali favoriscano lo spostamento del prelievo dalle imposte dirette a quelle indirette. Spostamento che negli ultimi anni, tra le due macrocategorie, sicuramente c'è stato. Ma, al livello di singole imposte, guardando all'Irpef e all'Iva, i numeri dicono che ci possono ancora essere margini su cui agire: l'Irpef rappresenta il 40,5% del gettito complessivo, mentre l'Iva si ferma al 28,8.

Il tema è molto discusso. Per semplificare, da un lato ci sono coloro i quali ritengono che un aumento dell'Iva finisca sempre per essere regressivo e per penalizzare i contribuenti meno abbienti; dall'altro, c'è chi ritiene che l'effetto regressivo potrebbe essere ridotto o azzerato se la rimodulazione-aumento delle aliquote fosse accompagnato da una riduzione dell'Irpef sui redditi medio-bassi, anche con sistemi di imposta negativa per tutelare gli incapienti.

Recentemente, un Working Paper curato da Nicola Curci e Marco Savegnago, analisti della Banca d'Italia (Shifting taxes from labour to consumption: the efficiency-equity trade-off, ne ha scritto Davide Colombo sul Sole 24 Ore del 24 gennaio) valuta i possibili effetti della destinazione alla riduzione dell'imposta personale del maggior gettito derivante dall'aumento delle aliquote Iva. Il risultato è che su tre simulazioni effettuate solo in un caso si limitano gli effetti regressivi dell'aumento dell'Iva, e ciò accade quando si aumentano (al 40%) le detrazioni Irpef per lavoro.

Un risultato che, per certi versi, diventa un richiamo alla cautela. Ma anche la conferma che lo scambio più Iva-meno Irpef può funzionare se si riesce a far crescere in modo significativo il reddito spendibile dei contribuenti (cosa che per altro farebbe bene pure all'economia), con un occhio di riguardo per le fasce più deboli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maxi-bottino

Attesi quasi 45 miliardi in due anni

La legge di Bilancio 2020 ha bloccato l'aumento delle aliquote Iva (circa 23 miliardi di euro), e ha spostato le clausole di salvaguardia - alleggerite di 9,8 miliardi e di 3 miliardi, rispetto alle previsioni precedenti - al prossimo biennio. Se le clausole non saranno disattivate, l'Iva aumenterà di 18,9 miliardi nel 2021 e di altri 25,8 miliardi nel 2022.

PAROLA CHIAVE

Clausole di salvaguardia

Sono uno strumento utilizzato per la prima volta nel 2011 e, da allora, rinnovato ogni anno. Le clausole di salvaguardia sono di fatto delle disposizioni di legge che fissano misure fiscali di maggior gettito – nello specifico, l'aumento delle aliquote Iva e delle accise – come impegno del governo e del Parlamento a rispettare i saldi di finanza pubblica. Le clausole di salvaguardia possono essere disattivate – come finora è sempre avvenuto – se le risorse attese dagli aumenti fiscali sono reperite con altri interventi.

**Fisco e contribuenti:
la sfida dell'equità**

Il riordino dell'imposta può consentire il superamento delle clausole di salvaguardia (18,9 miliardi solo nel 2021) e il riequilibrio del prelievo rispetto all'imposta sui redditi

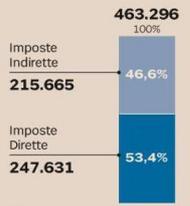
L'andamento e il gettito dell'imposta su valore aggiunto

L'IVA ORDINARIA IN ITALIA NEGLI ANNI



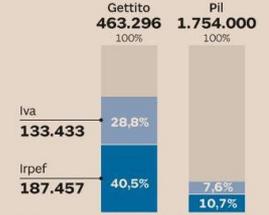
(*) Se non verrà disinnescata la clausola di salvaguardia. Nota: Attualmente l'Italia adotta anche le aliquote del 4, 5 e 10% - Dal 2021 - se non saranno sterilizzate le clausole di salvaguardia - l'aliquota del 10% salirà al 12%

IL GETTITO TOTALE
Entrate tributarie 2018, in mln



Fonte: elaborazione su dati del Bollettino entrate tributarie del Mef, Anno 2018

IL PESO SPECIFICO
Irpef e Iva, in milioni e in % sul gettito e sul Pil



Fonte: elaborazione su dati del Bollettino entrate tributarie del Mef, Anno 2018



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

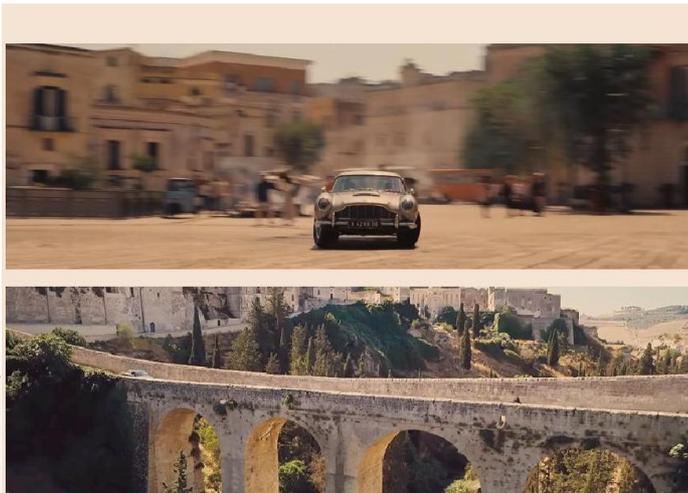
SETTE ANNI DI AIUTI AL CINEMA

**Tax, si gira:
l'Italia spinge
grandi film e tv
con bonus
per 1,2 miliardi**

Il credito d'imposta riconosciuto al cinema e alla Tv cresce: negli ultimi sette anni il totale degli incentivi al piccolo e grande schermo, alla ristrutturazione delle sale e alla distribuzione ha quasi raggiunto 1,2 miliardi di euro. In prima fila le agevolazioni per le produzioni cinematografiche, sia quelle italiane sia le straniere che hanno deciso di venire a girare nel Belpaese. Come lo 007 in uscita ad aprile, che ha avuto co-

me set italiano Matera. Tra le novità in arrivo la revisione del regolamento con le procedure per assegnare il credito: al ministero di sta pensando di ridurre la base imponibile su cui calcolare il tax credit e riconoscerlo non sulla carta, ma ai film che hanno già dato qualche ciak. Inoltre, il ministro Franceschini ha annunciato l'estensione del credito anche ai videoclip.

Bruno e Cherchi — a pag. 5



James Bond a Matera. Tre sequenze spettacolari di «No time to die», 25° film della serie 007, che uscirà nelle sale in aprile



Dario Franceschini. I video musicali «sono delle opere d'arte», ha affermato il ministro dei Beni culturali annunciando l'estensione del tax credit anche a questo tipo di produzioni

Incentivi fiscali alla cultura

Negli ultimi 7 anni assegnati quasi 1,2 miliardi di crediti d'imposta, che sono in crescita Franceschini apre ai videoclip e revisiona il regolamento per accedere alle agevolazioni

**Sul tavolo
la riduzione
della base
imponibile
limitando le
spese eleggibili e introducendo tetti per opera**



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il tax credit spinge cinema e tv ma il rilancio sarà più selettivo

Pagina a cura di
Eugenio Bruno
Antonello Cherchi

Ciak, si gira. Per il tax credit di cinema e tv introdotto nel 2007 dalla legge 244 si preannunciano nuove puntate: la manovra di fine anno lo ha rifinanziato con 75 milioni di euro per consentire di evadere le richieste, sempre più numerose, arrivate nel 2019; a febbraio è atteso il nuovo regolamento sulla distribuzione delle risorse; nei giorni scorsi il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini, ne ha annunciato l'estensione ai videoclip.

Novità in arrivo mentre il bilancio degli ultimi anni del bonus rivolto alle produzioni di piccolo e grande schermo, nonché al sostegno della programmazione e della ristrutturazione del cinema, parla di quasi 1,2 miliardi di risorse distribuite. Con una crescita dell'ammontare del credito d'imposta riconosciuto. Segno dell'aumento delle domande, che non sempre si riesce ad accogliere per i limiti al budget.

La crescita

La parte del leone la fanno le agevolazioni assegnate al cinema, sia le produzioni italiane sia quelle straniere che vengono a girare nel nostro Paese. In particolare, nel periodo preso in considerazione - 2013-2019 (si veda la tabella a fianco) - la quota maggiore di risorse è stata assorbita dalle pellicole nostrane, alle quali sono state riconosciute agevolazioni fiscali per 355 milioni di euro. Se, però, si guarda all'ultimo anno, la crescita maggiore è stata fatta registrare dalle produzioni straniere, che nel 2019 hanno ottenuto crediti d'imposta per 97 milioni di euro, contro gli 86 del 2018.

Ad averli utilizzati è stato anche *No time to die*, l'ultimo 007 girato a Matera e che uscirà nelle sale ad aprile. Un ulteriore spot per far conoscere nel mondo la città lucana, dopo essere stata nel 2019 capitale europea della cultura. Non è, tuttavia, l'unico beneficiario che i ciak stranieri realizzati in Italia producono (si veda anche l'articolo sotto).

Le novità in arrivo

Bastano questi numeri a spiegare come il tax credit sia diventato uno strumento centrale per il

Gli aiuti al piccolo e grande schermo

L'andamento del tax credit cinema e Tv. Valori in milioni di euro

CREDITI D'IMPOSTA	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	TOTALE
Produzioni cinematografiche italiane	33,5	38,7	31,1	42,3	55,9	68,3	85,3	355,1
Produzioni cinematografiche internazionali	6,1	13,2	29,6	21,4	50,9	86,1	97,8	305,1
Produzioni indipendenti Tv e web italiane *	-	-	22,6	36,1	27,2	36,1	31,3	153,3
Programmazione sale	26,7	28	26,9	27,5	21,8	0,1	16,5	147,5
Soggetti diversi dai produttori	20,1	21,1	35,2	26,8	27,1	13,1	3,5	146,9
Distribuzione di film italiani	4,4	5,1	5,2	3,2	7,6	6,4	10,2	42,1
Ristrutturazione sale **	-	-	-	-	3,2	2,6	8,1	13,9
TOTALE	90,8	106,1	150,6	157,3	193,7	212,7	252,7	1163,9

(*) Previsto dal 2015; (**) Previsto dal 2017 - Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore del Lunedì

cinema italiano e non solo. Una conferma ulteriore arriva da Gian Marco Committeri, socio dello studio Alonzo Committeri & Partner e della società di consulenza specializzata Smart Consulting, che era consulente ministeriale quando l'incentivo è stato introdotto: «Il tax credit - spiega - è una misura di sostegno assolutamente efficiente, caratterizzata da automatismo e semplicità procedurale e, come tale, da subito apprezzata dagli operatori del settore».

In questo scenario si inserisce il restyling del credito d'imposta che sta per arrivare con un regolamento del Mibact atteso entro metà febbraio. Tre i filoni principali dell'intervento. Visto l'aumento delle domande e la difficoltà del plafond a esaurire tutti i desiderata, nonostante l'aumento delle risorse, il Mibact sta pensando di ridurre la base imponibile su cui calcolare il tax credit, limitando le spese eleggibili e inserendo dei tetti per opera. Una scelta che potrebbe ridurre l'ammontare complessivo del credito d'imposta effettivamente spettante per ciascuna produzione.

Contemporaneamente, per tenere sotto controllo maggiormente la spesa, al ministero ragionano sulla possibilità che le richieste preliminari siano presentate dai produttori solo dopo aver realizzato una percentuale di giorni di ripresa consecutivi ed effettivi. Così facendo, se è vero che da un lato si ridurrebbero le false

partenze (o presunte tali) finalizzate solo a ottenere il tax credit prima degli altri, dall'altro - secondo Committeri - si sposterebbe «di molto in avanti il momento a partire dal quale il produttore potrà iniziare ad utilizzare il credito, determinando, in molte situazioni, uno stress finanziario per le piccole società».

Allo studio c'è, però, anche la creazione di una "finestra" unica annuale di 8-9 mesi per la presentazione delle domande, che verrebbe chiusa in anticipo una volta esaurite le risorse.

Le opere finanziabili

Novità all'orizzonte anche sulle voci finanziabili. Una l'ha annunciata lo stesso Franceschini citando i videoclip. Un'altra è emersa dai tavoli ministeriali e riguarda le opere di formazione e ricerca (prodotti di sperimentazione, cortometraggi). Senza dimenticare una ridefinizione dell'opera cinematografica, che passerà inevitabilmente per una revisione del decreto sui casi di esclusione dai benefici fiscali nelle ipotesi in cui l'uscita nelle sale non rispetchi condizioni specifiche (per esempio, il formato o la lunghezza). Un atto necessario in un momento in cui sul mercato dell'audiovisivo si stanno per affacciare altri grandi player capaci di cambiare ancora una volta i rapporti di forza sul campo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Belpaese come location

Film internazionali girati in Italia dal 2010

 BUDGET (mln \$)  INCASSI MONDIALI (mln \$)
 INCASSI ITALIANI (mln €)



The tourist

2010
di F. Henckel von
Donnersmarck
Girato a Venezia

Con: Angelina Jolie e Johnny Depp

90,1 244,3



The american

2010
di Anton Corbijn
Girato a Castel
del Monte (L'Aquila)

Con: George Clooney e Violante Placido

9,9 212,3



To Rome with love

2012
di Woody Allen
Girato a Roma

Con: Woody Allen, Penelope Cruz, Roberto Benigni, Alec Baldwin

17 65,9



007 - Spectre

2015
di Sam Mendes
Girato a Roma

Con: Daniel Craig, Monica Bellucci, Ralph Fiennes

220,8 793,9



Inferno

2016
di Ron Howard
Girato a Firenze

Con: Tom Hanks

67,6 197,1

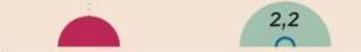


Zoolander 2

2016
di Ben Stiller
Girato a a Roma

Con: Ben Stiller, Owen Wilson, Penelope Cruz

25,2 54,9



007 - No time to die

Aprile 2020
di Cary Fukunaga
Girato a Matera

Con: Daniel Craig, Rami Malek, Ralph Fiennes

225,8



COME CAMBIA IL BENEFICIO

1

La dote Aggiunti 75 milioni ai fondi 2020

- La legge di Bilancio ha rifinanziato il budget con 75 milioni di euro per consentire di evadere le richieste, sempre più numerose, arrivate nel 2019. Finora dal 2013 al 2019 sotto forma di reddito d'imposta sono stati assegnati al cinema (e non solo) quasi 1,2 miliardi di euro.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

2

Le modifiche

Lo sgravio
può arrivare
a fine riprese

- Tra le modifiche che il regolamento del Mibact atteso entro metà febbraio dovrebbe introdurre spicca la possibilità che le richieste preliminari siano presentate dai produttori solo dopo aver realizzato una percentuale di giorni di ripresa consecutivi ed effettivi.

3

Le categorie

Già in agenda
l'estensione
ai videoclip

- Già oggi il tax credit non finanzia solo le produzioni cinematografiche nazionali e internazionali ma anche il vasto mondo dell'audiovisivo e la ristrutturazione delle sale. Il ministro Franceschini punta a estenderlo anche ai videoclip.

PANORAMA

.CASA

Il climate change farà variare il valore delle case

Aumento delle temperature, erosione delle coste, alluvioni e dissesto idrogeologico. Questi ed altri fattori secondo diversi studi finiranno per esercitare un impatto anche sui valori immobiliari. Così sempre più algoritmi vengono elaborati per collegare gli effetti della crisi climatica con i valori degli asset, in calo nelle aree fragili. Servono 80 miliardi in 20 anni per edifici a impatto zero.

Laura Cavestri — a pag. 11



Cambiamenti climatici. Aumento delle temperature, erosione delle coste, alluvioni e dissesto idrogeologico impatteranno sempre più sui valori immobiliari

Climate change. Sempre più algoritmi collegano gli effetti della crisi ai valori degli asset, in calo nelle aree fragili. Servono 80 miliardi in 20 anni per edifici a impatto zero

Alluvioni e temperature alte saranno decisive per i prezzi

Laura Cavestri

Italia, pur non essendo tra le aree più povere e vulnerabili del pianeta è, per la sua collocazione mediterranea, uno dei Paesi più esposti alla crisi climatica. Aumento delle temperature, erosione delle coste, alluvioni e dissesto idrogeologico. Quanto impatterà tutto ciò sui valori immobiliari (dalle città più esposte alle aree costiere che si sbriciolano)? Quanto “paseranno” le riqualificazioni degli edifici esistenti – dal residenziale al direzionale – in ottica di “zero emissioni”?

Sui numeri – nero su bianco – non si sbilancia nessuno. All'estero si lavora su algoritmi e stime per cercare di gestire i rimbalzi economici dell'imprevedibile. In Italia, quasi non se ne parla.

Eppure, su tutti, un numero. La Relazione sullo Stato della Green economy – presentata a novembre a Ecomondo da Massimo Tavoni, docente di Economia dei Cambiamenti clima-

tici al Politecnico di Milano – stima che i cambiamenti climatici, dal 2050, potranno portare a una perdita di Pil 7 volte superiore a quelle prevista in studi precedenti, allargando la disuguaglianza Nord-Sud del 16% nel 2050 e del 61% nel 2080. Non solo. Poche decine di Comuni italiani hanno sinora aderito ai programmi di adattamento climatico e mitigazione degli effetti (dalla riduzione delle emissioni di edifici industriali e residenziali ad interventi infrastrutturali di tutela e prevenzione del territorio).

Asset a rischio, premi in crescita

«A oggi, l'80% delle spiagge italiane presenta fenomeni erosivi dovuti a mareggiate e innalzamento del livello del mare – ha spiegato Tavoni –. Molte infrastrutture turistiche, ricreative e ricettive, attrazioni storico-artistiche, nonché le vie di comunicazione, saranno soggette all'intensificarsi degli eventi climatici estremi».

«Esiste il pericolo – ha spiegato qualche mese fa Lisette van Doorn, Ceo di Uli Europe – che in certe zone i premi assicurativi calcolati con le at-

tuali metodologie possano diventare talmente alti da risultare insostenibili per gli investitori. Già oggi si osserva che una zona soggetta a eventi climatici estremi può andare incontro a una riduzione dei valori immobiliari in loco, con premi assicurativi più alti per gli edifici, maggiore obsolescenza dei prodotti, maggiori spese di costruzione e ricostruzione, e quindi in generale minore liquidità e perdita di valore per gli investitori che hanno asset in quel territorio».

Rischi-costi: ci prova l'algoritmo

Per aiutare gli investitori a mettere in relazione il quadro dei rischi e l'impatto economico si stanno multipli-



quando, soprattutto negli Usa, piattaforme regolate da algoritmi che provano a trasformare determinati aspetti del climate change in possibile impatto sugli asset immobiliari.

Come Four Twenty Seven, che sfrutta i dati climatici globali per fornire valutazioni del rischio a livello di attività ai pericoli del clima fisico e che analizzando l'esposizione di 20.816 spazi commerciali e 16.188 uffici di una serie di città europee pone Venezia e Milano, rispettivamente, al 5° e 6° posto sul rischio alluvioni (col 22% degli spazi retail esposti) e al 10° posto Torino (con l'11%). O come Geophy, piattaforma che sfrutta l'intelligenza artificiale per fotografare i valori im-

mobiliari. In questo scenario, quanto potranno essere ancora sostenibili i valori al metro quadro di una casa a Venezia (tra 5400 e 11mila euro)? E il mutuo per una casa in montagna dove nevica sempre meno? Gli effetti del clima sembrano, insomma, destinati a diventare variabili decisive, tanto quanto la location, la sicurezza, la fruibilità dei servizi.

«Difficile avere numeri simili per l'Italia - osserva Tavoni -. Da noi gli studi sono frammentati e poco aggiornati. Mentre i tedeschi utilizzano i proventi delle politiche climatiche europee per "mappare" gli impatti sul loro sistema economico, noi li facciamo confluire nella fiscalità generale. Inoltre, in Italia su 376 azioni complessive, 358 sono di mitigazione degli effetti climatici sulle nostre città e solo 18 di adattamento del tessuto urbano alle nuove sfide».

Zero emissioni in ordine sparso

Intanto, sul fronte del risparmio energetico, il comparto residenziale e quello direzionale si muovono a velocità diverse. «Mentre per il direzionale - sottolinea Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari - la conformità alle norme ambientali e ai "certificati verdi" è un elemento essenziale di attrazione dei tenant e, per gli investitori, di massimizzare i margini di locazione, sul residenziale non esiste una normativa stringente».

A muovere il mercato ci pensano gli sconti fiscali sui lavori di ristrutturazione e risparmio energetico, che continuano a riscuotere successo. Secondo l'Agenzia delle Entrate, nelle dichiarazioni dei redditi 2018 delle persone fisiche, le due detrazioni hanno rispettivamente superato 6 e

1,5 miliardi di euro, con un effetto moltiplicatore degli investimenti pari a 28,6 miliardi.

Tuttavia, ha proseguito Breglia «Nel caso del comparto terziario il patrimonio recentemente ristrutturato si ferma al 3%, contro un 1,3% di riqualificato. Le unità commerciali registrano un'incidenza degli interventi di riqualificazione ancora più modesta, con rispettivamente meno del 2% e meno dell'1». Eppure, ha concluso Breglia, «gli investimenti di riqualificazione energetica sull'intero patrimonio immobiliare richiederebbero circa 80 miliardi nei prossimi 20 anni: oltre 65,2 miliardi per il residenziale realizzato tra il dopoguerra e il duemila e 14,6 miliardi tra uso commerciale e terziario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra delle tariffe

Telefonini, crescono solo i low cost ma la loro redditività è a rischio

STEFANO CARLI → pagina 20

Economia

Imprese & lavoro

Il consumo di dati mobili in Italia si è più che quadruplicato in 5 anni

Le tlc tra margini in calo e grandi investimenti in arrivo

Tariffe mobili, il 5G fermerà la guerra I low cost crescono ma sono a rischio

STEFANO CARLI, ROMA

Nei primi 9 mesi del 2019 Iliad ha raddoppiato gli utenti ma anche i suoi competitor Fastweb e i second brand di Vodafone e Tim sono cresciuti tra il 30 e il 40%

Certo, non sarà per il prossimo appuntamento con i dati conclusivi del 2019, che tutti gli operatori mobili andranno a rendere noti da questa settimana (Vodafone) a metà marzo (Tim), ma la guerra al ribasso delle tariffe mobili dovrebbe aver intrapreso la parabola discendente. Anche se non sarà una discesa priva di rischi e sorprese. A mettere la parola fine a questi anni di competizione sfrenata a furia di sconti giocati spesso sul filo di poche decine di centesimi sarà la partenza del 5G all'inizio del 2021. Intanto però la guerra tariffaria c'è ancora, come certifica l'ultimo Osservatorio Agcom uscito dieci giorni fa. Nei primi nove mesi del 2019 in Italia a crescere sono infatti solo le offerte low cost, con quelle di Iliad in testa.

LA CONCORRENZA

Mentre Wind3, Tim e Vodafone per-

dono utenti rispetto ad un anno prima, Iliad le raddoppia, arriva a 4,5 milioni di utenti con cui supera, di poco, Poste Mobile. Ma a crescere sono anche gli altri della pattuglia low cost. Cresce Fastweb, che è arrivato a 1,7 milioni di utenti (+32%). E crescono i due second brand degli operatori maggiori, Ho per Vodafone e Kena per Tim che si dividono (più o meno alla pari) un pacchetto

da 2,6 milioni di utenti, che Agcom misura in crescita del 40% nei soli nove mesi del 2019. Stiamo insomma parlando di uno stock di circa 13 milioni di sim attive divise grosso modo in tre blocchi tra Iliad, Poste e il trio Fastweb, Kena e Ho. Questo vuol dire che Iliad al momento non sembra aver sfondato del tutto. I suoi prezzi bassi tolgono utenti ai tre operatori maggiori ma soffrono la stessa concorrenza dai suoi competitor più diretti. I quali hanno certo offerte spesso più spartane di quelle di Iliad, con limiti di giga, a

volte di velocità e nell'assistenza. E questo spiega perché l'operatore francese sia quello di maggior suc-

cesso. Ma potrebbe essere un successo di corto respiro perché il 5G cambia tutto.

«Lì ci sarà il vero salto di qualità del mercato: oggi il 4G offre solo più quantità rispetto al 3G - spiega Stefano Sorrentino, che in Value Partners ha la responsabilità del settore Telco - Il 5G è invece molto più complesso. E porterà sul mercato una nuova generazione di servizi ad alto valore aggiunto: servizi rela-

tivi alla personalizzazione, alla sicurezza, servizi basati sulla geolocalizzazione e sui pagamenti, sull'e-commerce e sui contenuti. Da qui verranno i margini delle telco: la connettività pura non sarebbe in grado di ripagare i costi degli investimenti». Insomma, le offerte quantitative oltre la voce gli sms e i giga illimitati, che già offrono, non possono andare. «Per capire come si sta muovendo il mercato basta guardare ai mercati più tecnologicamente evoluti - continua Sorrentino - Oggi a Hong Kong e Singapore, circa il

40% dei ricavi delle telco di mag-



gior successo arrivano dai servizi e solo, indicativamente, il 60% dalla connettività. In Italia i servizi avanzati oggi pesano appena il 20% dei ricavi dei maggiori operatori».

FINE DI UN CICLO

Siamo dunque alla fine di un ciclo. Il mercato, dopo anni della moltiplicazione incontrollata delle sim, si sta riassetando. Le sim, ossia le linee, sono più o meno stabili a 104,1 milioni, solo mezzo milione più del settembre 2018. Ma la componente che cresce di più sono le sim del M2M, il macchinato-machine, le sim dell'internet delle cose che valgono oltre il 20% del mercato. Di fatto le sim "human" (utenti in carne e ossa) sono ormai "appena" 80 milioni. E la componente che cresce di più è quella business. Il mercato delle linee mobili residenziali, ossia l'unico in cui opera Iliad, è di fatto ridotto a 71 milioni di linee, 2,7 milioni in meno rispetto al settembre 2018 calcola l'Agcom.

In questi numeri c'è la strategia delle telco maggiori. Tim resta il maggior operatore per numero di sim totali (compreso le M2M), e nelle sim Affari, altra componente in crescita e che vale ormai il 12% del totale. Wind3 è il primo operatore nelle residenziali. Per Tim e Vodafone ora l'importante è limitare i danni, tanto gli utenti che vanno via sono quelli più basso spendenti. E comunque ne recuperano una buona quota attraverso i second brand, che comunque fanno traffico sulle loro reti. Per

loro l'importante è crescere nei pacchetti di servizi (dalla tv alla sicurezza) e nelle utenze business.

Wind3 è la telco che sta soffrendo di più l'esodo ma in misura poi non eccessiva. Proprio Wind3 - è l'opinione prevalente tra addetti ai lavori e analisti - sta cambiando pelle. Prima era Wind l'operatore low cost, adesso, dopo la fusione con 3, ha deciso di puntare sulla parte medio-alta del mercato: ha appena concluso l'unificazione della rete, integrando infrastrutture e frequenze ex Wind ed ex H3g, investendo 2 miliardi in due anni e ora si trova una delle reti più moderne e performanti tra quelle in attività, dove tra l'altro ha conquistato Fastweb come operatore virtuale, il cui traffico si aggiunge quindi a quello della stessa Iliad. La telco guidata da Benedetto Levi ha infatti annunciato che le sue antenne direttamente gestite sono arrivate a 3.100 delle 2 mila di un anno fa. Ma prima di arrivare alle 20 mila necessarie a coprire in autonomia il territorio italiano ce ne vuole, e il roaming sulla rete di Wind3 durerà ancora a lungo, pesando così sui conti. A settembre Iliad Italia registrava 286 milioni di ricavi nei primi nove mesi, l'ebitda a giugno era negativo per 108 milioni (a settembre non è stato dichiarato). Il capex 2018 era stato di 603 milioni a cui vanno aggiunti i 222 milioni dei

primi sei mesi 2019. E ora arriveranno le rate più pesanti degli 1,2 miliardi spesi da Iliad all'asta 5G. Da Iliad confermano che il break even, ossia l'ebitda positivo, arriverà solo con una quota di mercato appena sotto il 10%. Oggi sono al 5%. Devono quindi raddoppiare. Possono farcela. Ma quanto velocemente e a quali costi?

Intanto tutti cercano di fare cassa per trovare le risorse da investire. Lo stanno facendo Tim e Vodafone con la fusione delle torri in Inwit, dove cercano un socio finanziario. Lo sta facendo Vodafone a livello corporate, uscendo dall'Egitto per concentrare le risorse su mercati migliori in Europa. E lo sta facendo pure Iliad. Che in Francia ha ceduto le sue torri a Cellnex per 2 miliardi e in Italia, dove ha ceduto, sempre a Cellnex, le torri per 630 milioni. Cifra che è circa il doppio di quanto aveva pagato le stesse torri e le frequenze da Wind3, a fine 2017, per entrare sul mercato italiano. Basterà?

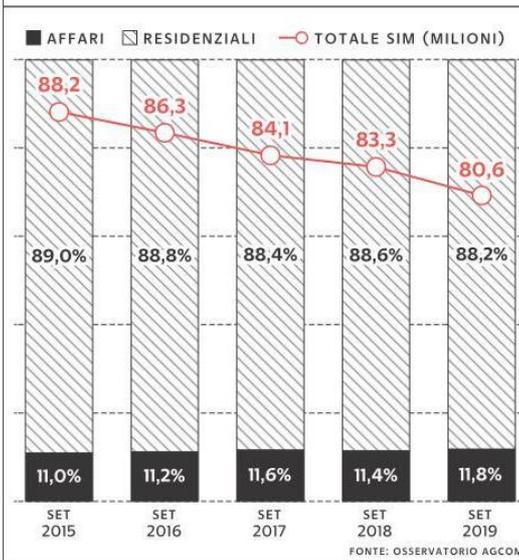
Lo si vedrà, certo è che tutto questo ha i suoi costi. Tutti dovranno tenere le spese sotto controllo. Wind3 ha annunciato 1.500 esuberi, anche se c'è un accordo con i sindacati per una gestione la più indolore possibile. Ma anche Iliad sta affinando le sue strategie difensive aumentando

il livello di contenzioso sulle regole. Aveva firmato con Tim e Vodafone il ricorso contro l'estensione sul 5G delle ex licenze wi-max di Linkem e Tiscali. Giorni fa ha fatto un ricorso al Tar contro l'accordo tra Fastweb e Tiscali ancora sulle offerte comuni

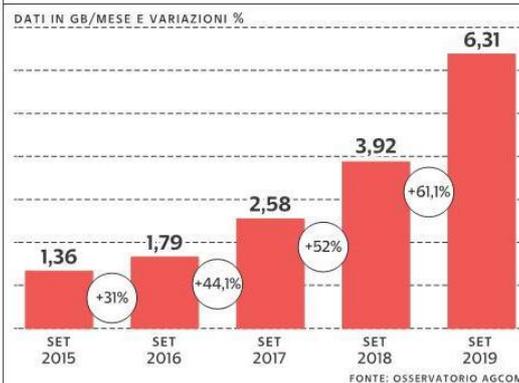
sulla rete 5G. Questo lo ha però presentato da sola. E forse anche il rifiuto all'invito ad entrare in Asstel, l'associazione di Confindustria Digitale che riunisce gli operatori delle tlc, può essere il segno di strategie ancora più aggressive. Intanto però girano anche le prime voci sul fatto che Iliad potrebbe presto considerare offerte di acquisto. In Francia la capogruppo per sostenere il titolo ha organizzato una complessa operazione di buy back: il fondatore Xavier Niel ha immesso personalmente nella società 1,4 miliardi. Ma ha dovuto portare la sua quota di controllo dal 50 al 70% circa. Niel sperava che le nuove azioni potessero essere sottoscritte da investitori terzi. Ma alla fine il 92% dell'offerta l'ha dovuta sottoscrivere lui da solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

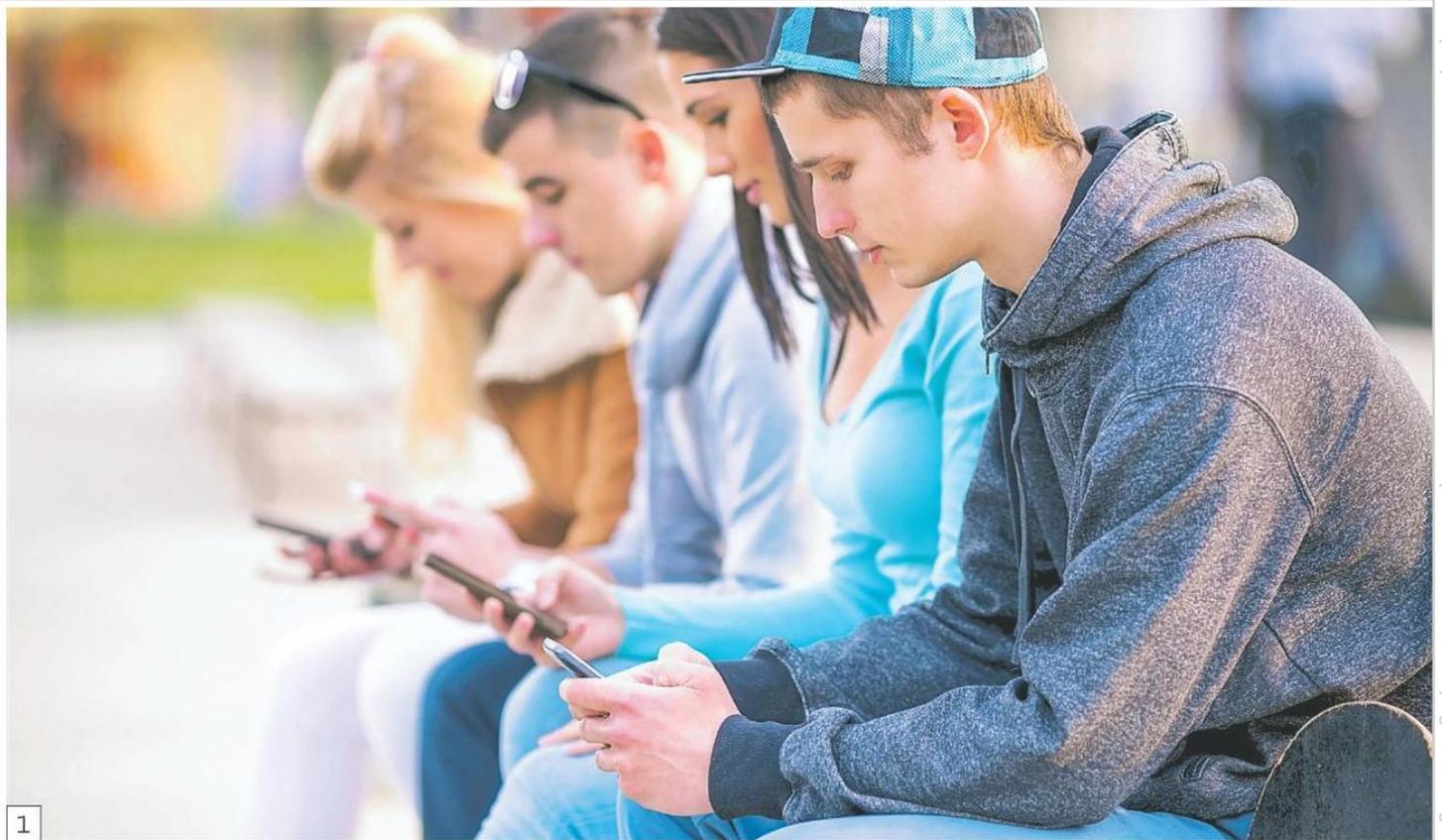
IL CALO DELLE LINEE MOBILI "HUMAN"



COME CRESCE IL TRAFFICO DATI MENSILE MEDIO PER UTENTE



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

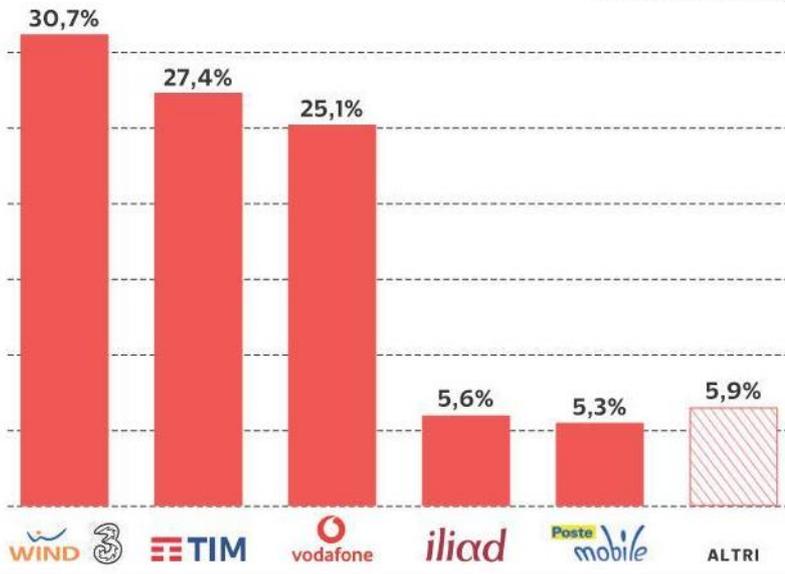


La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

1

QUOTE DI MERCATO ITALIANO NELLE SIM "HUMAN"

DATI A SETTEMBRE 2019
FONTE: OSSERVATORIO AGCOM





Luigi Gubitosi
ad
di Tim



Jeffrey Hedberg
ad di Wind3



Aldo Bisio
ad di
Vodafone
Italia



Benedetto Levi
ad di Iliad Italia



Alberto Calcagno
ad di Fastweb

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il commento



ROBERTO RHO

CONFINDUSTRIA UNA PARTITA A CARTE COPERTE

La corsa alla presidenza di Confindustria è finalmente entrata nel vivo, con la designazione dei tre saggi e il primo giro di (auto) candidature. Entro qualche settimana i giochi saranno fatti. La crisi dei corpi intermedi, i colpi inferti dalle vicissitudini di questi anni all'autorevolezza della associazione e della carica, le uscite di alcuni nomi illustri (di imprenditori e di grandi aziende) rendono la partita assai meno appassionante di un tempo, ma l'oggetto della contesa restano pur sempre il posto a capotavola nel gotha dell'imprenditoria nazionale e un microfono acceso nel dibattito pubblico sulle politiche economiche e industriali del Paese.

pagina 11 →

Il commento

ROBERTO RHO

CONFINDUSTRIA, UNA PARTITA A CARTE COPERTE

L'opinione



Le regole per l'elezione del presidente non sono il miglior biglietto da visita per chi predica trasparenza e semplificazioni



La corsa alla presidenza di Confindustria è finalmente entrata nel vivo, con la designazione dei tre saggi e il primo giro di (auto) candidature. Entro qualche settimana – e comunque entro il 26 marzo, il giorno del voto in Consiglio generale – i giochi saranno fatti. La crisi dei corpi intermedi, i colpi inferti dalle vicissitudini di questi anni all'autorevolezza dell'associazione e della carica, le uscite di alcuni nomi illustri (di imprenditori e di grandi aziende) rendono la partita assai meno appassionante di un tempo, ma l'oggetto della contesa restano pur sempre il posto a capotavola nel gotha dell'imprenditoria nazionale e un microfono acceso nel dibattito pubblico sulle politiche economiche e industriali del Paese. Le lacerazioni mai completamente rimarginate della precedente tornata elettorale (la battaglia all'ultimo voto tra Alberto Vacchi e Vincenzo Boccia) e l'insoddisfazione di molti industriali – soprattutto nelle aree più dinamiche del Nord – per il quadriennio che sta per concludersi caricano poi l'appuntamento di un pathos d'altri tempi. Fin qui la partita si è giocata in un'atmosfera un po' surreale. Tutti sanno chi sono i candidati, da settimane, in alcuni casi da mesi. I loro nomi sono noti – il presidente di Assolombarda Carlo Bonomi, il leader degli industriali bresciani Giuseppe Pasini, la piemontese Licia Mattioli, l'emiliano Emanuele Orsini – le loro foto sono sui giornali e sui siti d'informazione, le loro chances di successo vengono quotidianamente soppesate da colleghi imprenditori e osservatori. Formalmente però, almeno fino a ieri, di candidati non ne esistevano. Nessuno di loro ha potuto parlare della propria candidatura, nessuno di loro ha potuto rispondere in modo chiaro e diretto nelle interviste sulla stampa, in radio e in tv, tutti si sono attorcigliati in

dichiarazioni evasive e involontariamente comiche. Eppure, da mesi, sono impegnati in tour sfiancanti in giro per l'Italia, ad ogni singola assemblea territoriale o di categoria, per intrecciare rapporti e raccogliere promesse di consenso. Eppure, come tutti sanno, i giochi delle alleanze sono cominciati da tempo. Eppure, negli ultimi dieci giorni, gli autocandidati hanno dovuto raccogliere e presentare almeno 19 lettere di sostegno, scritte e firmate da altrettanti rappresentanti del Consiglio generale. Sulla base di cosa, se non esistono candidati, se di candidature non si può parlare, se di programmi non si è vista neppure l'ombra? Chissà. Da oggi in avanti il pallino sarà in mano ai tre saggi (la Commissione di designazione, secondo il lessico statutario). E qui c'è un'altra stranezza, perché i saggi, che dovranno sondare l'intero mondo confindustriale, dal Piemonte alla Sicilia, vengono scelti tramite sorteggio. E dall'urna è uscita una rappresentanza tutt'altro che equilibrata, visto che due saggi su tre sono espressione della stessa regione (il Veneto). A loro toccherà testare il consenso sui nomi degli

autocandidati, senza la certezza che coloro che sono riusciti a presentare le 19 lettere a supporto arriveranno fino in fondo, né che saranno gli unici, giacché a norma di statuto altre candidature possono ancora essere presentate, questa volta con il sostegno del 20 per cento dei

membri dell'Assemblea dei delegati. Dopo cinque settimane, cioè il 12 marzo, i saggi presenteranno finalmente al Consiglio generale i nomi dei candidati, e questi ultimi i loro programmi. Due settimane dopo il voto che eleggerà il nuovo presidente di Confindustria, voto che in teoria potrà ancora essere ribaltato e cancellato dall'Assemblea dei delegati. Più che una procedura per la scelta del presidente di un'associazione sembra una pièce di teatro dell'assurdo. Un groviglio di regole farraginose, barocche, anacronistiche, nonostante l'ultima riforma dello statuto, lungamente discussa dagli imprenditori, sia ancora recente, essendo stata definitivamente approvata nella primavera del 2014. È fuori dal tempo, e anche un po' ipocrita, il meccanismo delle candidature che non si possono dire mentre i candidati già stringono alleanze e raccolgono consensi, perfino scritti. È incomprensibile la soglia del 10 per cento dei consensi (di membri del Consiglio generale) solo per presentare una autocandidatura: una regola che obiettivamente facilita il compito di chi ha una carriera associativa alle spalle o una struttura importante che lo sostiene e, al contrario, rende la vita difficile agli eventuali outsider. La segretezza, le soglie d'accesso alte, le settimane di consultazioni riservate fino alla presentazione delle candidature sono il terreno ideale per chi volesse costruire il consenso dei colleghi sulle promesse, sugli scambi di favori o di poltrone (dieci vicepresidenze e i posti nei consigli del Sole 24 Ore e della Luiss). Per chi predica - con molte buone ragioni - alle amministrazioni pubbliche trasparenza, semplificazioni, sburocratizzazione non è un esempio di buone pratiche, né il miglior biglietto da visita possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi



FABIO BOGO

QUANTO COSTA UNA PANDEMIA

Nel 1918 la grande pandemia influenzale conosciuta come la Spagnola si diffuse in tutto il mondo, e quando il suo ciclo terminò si contarono decine di milioni di vittime. Gli infettati furono 500 milioni su una popolazione che aveva raggiunto quasi due miliardi di individui: 675 mila morti negli Stati Uniti, 390mila in Giappone, 2,3 milioni in Iran, 400mila in Francia, 250mila in Inghilterra.

L'Italia, tenuto conto delle difficoltà di censimento sanitario dell'epoca, contò tra le 375mila e le 650mila vittime.

pagina 14 →

Villaggio globale

Storie & reportage

L'allarme sanitario

Dalla Sars alla Cina così i virus contagiano il Pil



FABIO BOGO, ROMA

Nel 1918 la Spagnola. Poi la Sars, l'Aviaria, la Mucca Pazza, Ebola. Hanno un costo altissimo in vite umane, ma colpiscono anche l'economia. Ecco quanto ci sono costate le pandemie che hanno colpito il pianeta nell'ultimo secolo

Nel 1918 la grande pandemia influenzale conosciuta come la Spagnola si diffuse in tutto il mondo, e quando il suo ciclo terminò si contarono decine di milioni di vittime. Gli infettati furono 500 milioni su una popolazione che aveva raggiunto quasi due miliardi di individui: 675 mila morti negli Stati Uniti, 390 mila in Giappone, 2,3 milioni in Iran, 400 mila in Francia, 250 mila in Inghilterra. L'Italia, tenuto conto delle difficoltà di censimento sanitario dell'epoca, contò tra le 375 mila e le 650 mila vittime. La censura vietò di parlarne diffusamente, ma per limitarne - spesso inutilmente - il contagio si decise di chiudere cinema e teatri, si vietarono gli assembramenti e persino i funerali, si ridussero al minimo i viaggi e i trasporti. L'economia del mondo, allora ben poco globale, fu comunque strangolata fino quasi al soffocamento. Oggi l'incubo della pandemia ritorna e ci si chiede: ma quanto ci costerà complessivamente l'infezione?

L'IMPATTO SUL PIL MONDIALE

Il coronavirus che sta mettendo in ginocchio la Cina rientra in quella tipologia di pandemie spesso letali che sono state studiate da esperti e analisti per calcolarne le ricadute economiche. Facendo stime presuntive di durata e ampiezza i ri-

cercatori dell'Oms ritengono - in base a simulazioni condotte con un modello standard nel 2017 - che a causa del reddito perso e del costo intrinseco della mortalità, una pandemia come quella attuale avrebbe un costo di circa 500 miliardi all'anno, con un impatto di 0,6 punti sul Pil mondiale. La National Academy of Medicine è più ottimista e in uno studio elaborato dalla sua Commissione per i Rischi Globali parla di un impatto di 60 miliardi di dollari. Ma il 21esimo secolo potrebbe avere altre nuove infezioni o la risorgenza di alcune considerate sotto controllo: il costo complessivo a regime raggiungerebbe i 6 trilioni di dollari.

L'ALLARME DEI MERCATI

Banche d'affari e agenzie di rating

studiano. Nomura ritiene che l'impatto per l'economia cinese sarà più pesante di quanto inizialmente stimato, dal momento che il picco dell'infezione deve ancora essere raggiunto e che Wuhan è considerato l'hub più importante per la circolazione interna cinese, tanto da essere conosciuta come "la porta delle nove Province". La frenata del settore industriale di quello dei servizi impatteranno sulla crescita, soprattutto per le regioni di Shanghai, Guangdong, Hubei e Beijing. Moody's suona l'allarme. La paura del contagio colpirà turismo, viaggi,

trasporti e servizi in tutte le aree coinvolte e appesantirà i conti pubblici per l'aumento delle spese sanitarie. Le conseguenze economiche saranno pesanti, come ha dimostrato l'epidemia di Sars del 2003.

IL SALASSO DELLA SARS

Già, la Sars. Nel 2003 la Sindrome respiratoria acuta, un coronavirus come quello nato a Wuhan, si diffuse dal Guangdong in tutta la Cina e poi prevalentemente in Asia, con un tasso di mortalità altissimo per gli infettati, superiore al 15%. Complessivamente le vittime furono più di 800, e la crisi - che come oggi portò a misure drastiche di isolamento - ebbe un impatto di 40 miliardi di dollari sull'economia globale. Secondo la Iata, l'associazione che raggruppa i vettori aerei mondiali, la crisi dei trasporti durata un anno comportò una diminuzione di 0,1 punti sul Pil. I timori del contagio colpirono trasporti pubblici, luoghi di lavoro, commercio, cinema, conferenze. L'indice cinese di Borsa Msci subì un immediato tracollo, ma dopo sei mesi era tornato ai livelli ante-crisi.

LA MINACCIA DAI POLLI

Apparsa ed identificata - ancora una volta in Cina - nel 1996, l'aviaria, o influenza dei polli, è una minaccia mai debellata e tuttora in corso, con un impatto economico

pesantissimo per il pianeta, dal momento che il 20% delle proteine consumate nei Paesi in via di sviluppo viene dal pollame, una pandemia tra i volatili è disastrosa per gli allevatori: nel 2005 il picco pandemico provocò perdite per 10 miliar-

di di dollari nel solo Sud-Est asiatico. Nel 2014 l'epidemia negli Usa comportò costi federali per 1,1 miliardi di dollari. Nel periodo 2003-2015 i casi di infezione trasmessa dagli animali agli esseri umani e certificati dall'Oms sono stati 826, con 440 decessi, la maggior parte dei quali in Egitto, Indonesia e Vietnam.

EBOLA, IL KILLER

L'epidemia più letale tra quelle conosciute al momento è sicuramente Ebola. Il virus, localizzato nell'Africa occidentale, tra Sierra Leone, Guinea e Liberia, dal 2013 al 2016 ha fatto 11.300 vittime. L'impatto economico, pure se limitato all'Africa, è stato enorme. Il Journal of Infection Disease ha calcolato che tra assistenza a lungo termine ai sopravvissuti, trattamento ai malati, screening tra la popolazione, aiuti internazionali e militari e valore delle vite umane perdute si siano bruciati 53 miliardi di dollari.

LA MUCCA PAZZA

È il 1986 quando il Regno Unito si accorge dell'Encefalopatia spongiforme bovina (Bse), comunemente conosciuta come Mucca pazza. Legata al processo produttivo di alcune farine di carne, la Bse provoca nel 2001 il divieto di commercializzazione di carne non disossata, un bando che sarà ritirato solo quattro anni dopo, dopo aver provocato al settore danni per 6 miliardi di dollari nella sola area nordamericana. Più incerto il numero delle vittime umane, a causa di decessi che sono attribuibili alla simile encefalopatia spongiforme umana: nell'insieme sono stati riportati 231 casi.

CHI VINCE E CHI PERDE

Ogni volta che un virus si diffonde c'è chi affonda sui mercati e chi vince. I titoli del lusso sono sotto attacco in Cina, mentre le case farmaceutiche e i produttori di mascherine protettive festeggiano incassi e rialzi in Borsa a doppia cifra. Ai tempi della Bse il consumo di carne crollò e ci fu una forte spinta al mercato vegetariano. E anche nel mondo digitale c'è chi fa buoni affari. La Ndemio Creations, una società inglese di gaming, registra incassi record per il suo gioco: si chia-

ma Plague (piaga) e chiede ai giocatori di sviluppare e diffondere un virus letale in tutto il mondo: sarà un caso, ma è il più venduto in Cina ed è stato scaricato 120 milioni di volte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Focus



È VIRALE PURE IL VIDEOGIOCO

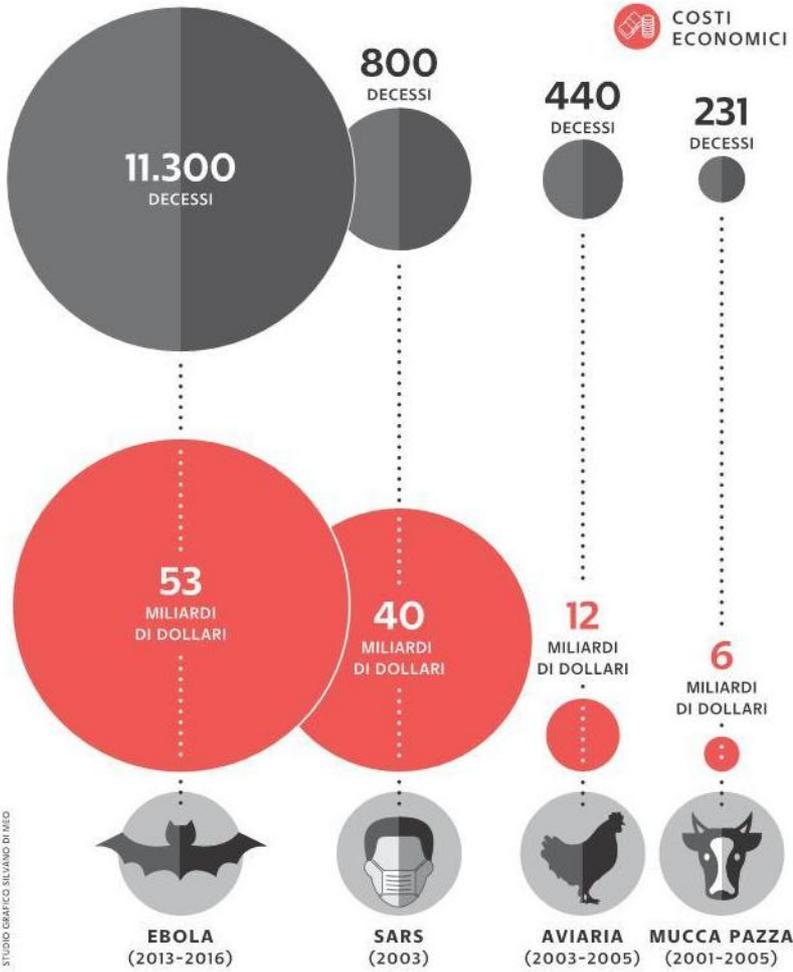
Plague, il videogioco sulle epidemie globali ha raggiunto il record di vendite in Cina. Nato otto anni fa, simula la diffusione di una pandemia e chiama il giocatore a propagare agenti patogeni quali batteri, virus e funghi prima che venga trovata una cura. Serve a esorcizzare la paura ma è un successo da 120 milioni di copie

I numeri



LE CONSEGUENZE DELLE EPIDEMIE

STIME DEI DANNI ECONOMICI E DELLE VITTIME UFFICIALMENTE ATTRIBUITE



STUDIO GRAFICO SILVANO DI MED

1 Passeggeri a bordo della metropolitana di Hong Kong lo scorso 27 gennaio. Tutti indossano le mascherine per proteggersi



1

ANTHONY WALLACE/REUTERS/GETTY

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'analisi

La parità di genere? È ancora lontana

GIULIANO BALESTRERI, MILANO

Bloomberg affina il suo indice a cui partecipano nuovi Paesi. Il risultato è però che la strada da fare è lunga

Il traguardo resta lontano, ma i segnali in arrivo dal mercato sono positivi. Il Gender Equality Index 2020 (Gei) di Bloomberg, l'indice che misura l'uguaglianza di genere in azienda, continua ad allargarsi arrivando a includere 325 società quotate in 42 diversi Paesi: un anno fa erano 230 in 36 Paesi. Certo, è ancora una goccia nel mare rispetto alle 6mila aziende analizzate in 84 Paesi, ma è la dimostrazione che l'attenzione di manager a stakeholder verso la parità di genere è in crescita.

Il Gei misura l'uguaglianza attraverso cinque pilastri: leadership femminile e talent pipeline; equal e gender pay parity; cultura inclusiva; politiche sulle molestie sessuali e pro-women brand. Le società nell'indice coprono i diversi settori economici e capitalizzano 12mila miliardi di dollari: il 33% in più rispetto ai 9mila miliardi dello scorso anno.

«Da quando abbiamo lanciato il Gei, abbiamo visto evolvere il reporting di genere da semplice divulgazione del numero di donne in cda a metriche più approfondite come la percentuale di promozioni femminili e la probabilità che le donne tornino in azienda dopo il congedo parentale – ha spiegato Peter Grauer, presidente di Bloomberg – Oggi, questo livello di trasparenza sta alimentando i processi decisionali finanziari in tutto il mondo e sta contribuendo alla creazione di ambienti aziendali veramente inclusivi».

Basti pensare che quest'anno, per la prima volta, sono entrate nell'indice aziende con sede in Paesi come la Repubblica Ceca, la Nuova Zelanda, la Norvegia, le Filippine, la Polonia e la Russia, e questo, sottolinea Grauer, è un segnale della «natura veramente globale della questione». Anche in quest'ottica, dunque, Bloomberg ha ampliato la richieste di informazioni alle aziende ed è quindi stato chiesto quante probabilità ci siano che una donna torni al lavoro dopo il congedo parentale (82%); la disponibilità di uno spazio

per allattare in ufficio (69%) e la sponsorizzazione di programmi educativi Stem per le donne (64%).

«Per Santander, rendere noti i nostri dati attraverso il Bloomberg Gender-Equality Index è un'operazione importante non solo nella valutazione delle nostre pratiche interne, ma anche per capire come stiamo andando rispetto ai nostri competitor – ha detto Ana Botín, numero uno della banca spagnola – La nostra continua inclusione nell'indice sottolinea l'impegno costante di Santander nel garantire un ambiente inclusivo per tutti i nostri dipendenti e nel sostenere l'uguaglianza di genere nelle nostre comunità».

LA SCALATA IMPOSSIBILE

Secondo Gei, le donne rappresentano il 43% della forza lavoro totale e in particolare il 44% delle nuove assunzioni, ma solo il 37% dei quadri intermedi. Peggio: più si sale e più il divario si allarga con il 27% del senior management composto da donne, il 19% dei dirigenti e appena il 6% a livello di amministratori delegati. Anche all'interno dei consigli di am-

ministrazione le donne sono appena il 28%. Una disparità che resta anche a livello di salario. Emerge, infatti, un gap retributivo medio del 23% e solo il 16% delle aziende ha un piano d'azione per colmare il divario retributivo tra uomo e donna. Vanno meglio, invece, le politiche sulla diversity: il 64% delle società ha un Chief diversity officer (Cdo), mentre il 71% ha una strategia di reclutamento mirato per le donne, oltre a un 39% che dichiara target pubblici per aumentare la leadership femminile.

CAMBIAMENTI DALL'ALTO

Le aziende guidate da una donna hanno più quote rosa in ruoli apicali rispetto alle aziende con un Ceo uo-

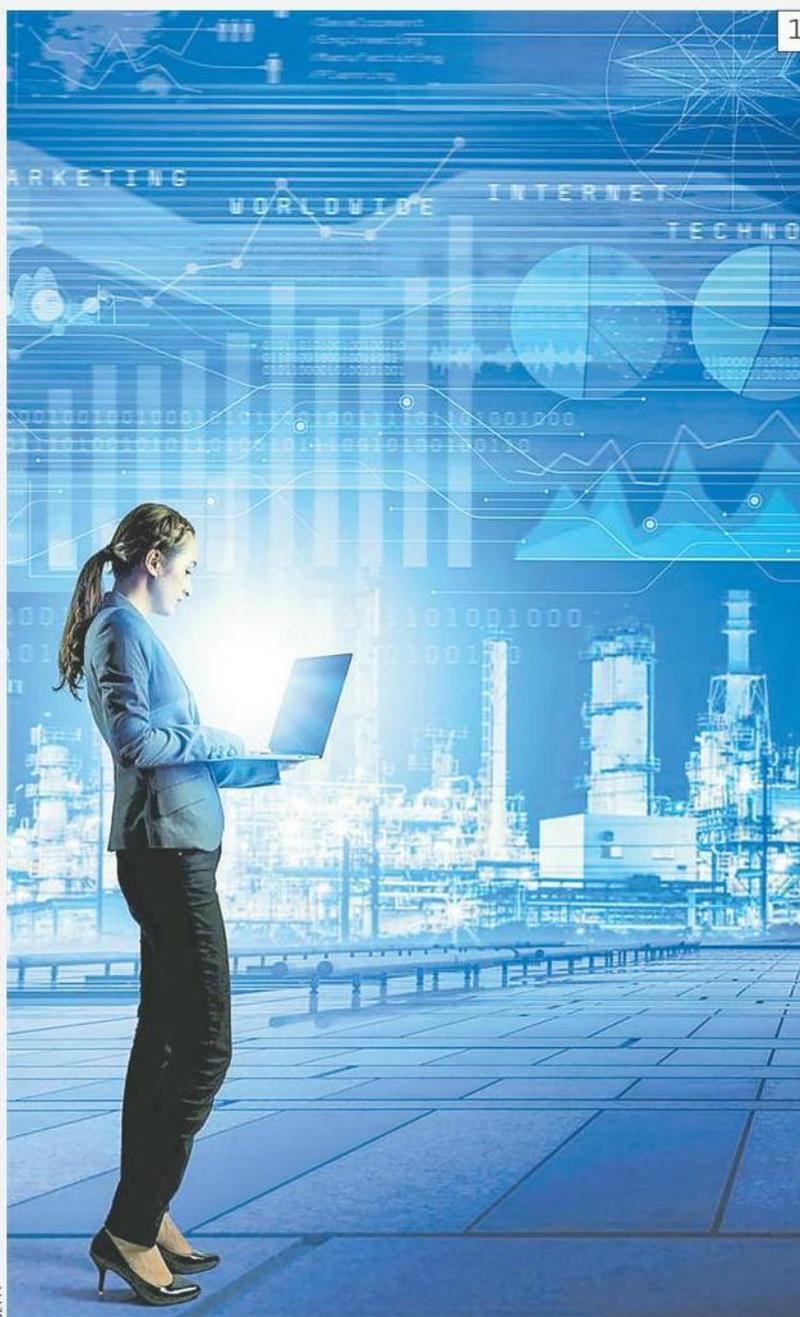
mo. Le organizzazioni a guida femminile hanno anche un numero maggiore di donne nel 10% dei dipendenti più retribuiti rispetto alle aziende guidate da uomini e un numero maggiore di donne in ruoli che producono reddito. Inoltre, le aziende con un Cdo hanno più probabilità di avere obiettivi di Diversity and Inclusion (D&I) nella valutazione della performance del senior management (59% rispetto al 20%) e maggiori probabilità di richiedere una lista diversificata di candidati per posizioni dirigenziali (67% rispetto al 31% delle aziende senza Cdo). «Mentre c'è ancora molta strada da fare per la parità di genere sul posto di lavoro, la divulgazione pubblica di questi dati consente alle aziende di condividere le migliori pratiche e promuovere l'approccio del loro settore alla diversity e all'inclusione» sottolinea Lorraine Hariton, presidente di Catalyst, organizzazione no profit che sostiene la crescita delle donne sul lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 La parità di genere è un obiettivo che ancora deve essere centrato completamente



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

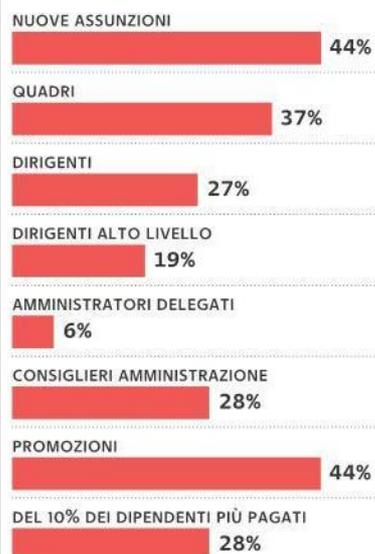


GETTY

1 numeri



I LIVELLI DI RAPPRESENTANZA FEMMINILE



FONTE: GEI 2020

SCENARIO PMI

5 articoli

Focus

Energia

Dal 5G alla scommessa Fintech così il Bahrein va oltre il petrolio

VITO DE CEGLIA, MILANO

Il piccolo Stato insulare, poco più grande di Singapore, calato nel cuore del Golfo Persico, sta cambiando pelle con investimenti importanti in alta tecnologia. E l'Italia scende in campo

3,2

MILIARDI

Nel settore oil&gas si registra l'ampliamento della raffineria di Sitra: una commessa da 4,2 miliardi di euro, la più grande mai assegnata dalla Bapco ad un consorzio internazionale di imprese guidata da Technip Italia

20

PER CENTO

È la percentuale di prodotto interno lordo coperta dal petrolio

1 Negli anni Sessanta il Bahrein era famoso nel mondo per la coltivazione di perle

Strano paese, il Bahrein. A partire dal nome: il "regno dei due mari", dolce e salato, che fotografa la sua conformazione atipica, di piccolo Stato insulare, poco più grande di Singapore, calato nel cuore del Golfo Persico e costituito da un'isola principale e da altre 36 piccole isole minori, che guardano a ovest l'Arabia Saudita, a nord l'Iran, a sud il Qatar e gli Emirati Arabi. La sua peculiarità deriva anche dalla popolazione, con un volto metà musulmano e metà europeo. E dalla sua storia: un passato da emirato, un presente da monarchia costituzionale guidata dalla famiglia sunnita Khalifa.

LA STORIA DEL PAESE

Con oltre 1,5 milioni di abitanti, di cui gran parte però di religione sciita e più della metà straniera, nel

paese convivono diverse religioni: cristiana, induista e anche una piccola comunità ebraica. Negli anni Sessanta, il Bahrein era famoso nel mondo per la coltivazione di perle, oggi perlopiù è conosciuto per la raffinazione del greggio e per le sue risorse petrolifere che coprono il 20% del Pil. Anche se tra i paesi del Golfo, il Bahrein è quello che ne ha di meno. È proprio questo il motivo per cui il piccolo Regno ha pun-

tato in questi anni, prima di altri paesi dell'area, sulla diversificazione del proprio business: finanza, tecnologie, trasporti, logistica, turismo e manifattura, con la produzione dell'alluminio come importante motore della crescita economica che nel 2018 ha sfiorato il +3%.

INVESTIMENTI STRANIERI

La regione sta cambiando: dal 2013 è in atto uno sforzo senza precedenti per ridisegnare il sistema fiscale. Ad inizio anno, ad esempio, è stata introdotta l'Iva al 5%. La crescita economica del Paese è stata però meno rapida del previsto, ma strutturalmente ha reso le aziende più produttive in termini di gestione dei costi e aumento dei ricavi. Inoltre, si tratta di una crescita sostenuta da settori non oil che oggi valgono l'80% del Pil. Il dato incoraggiante, secondo le stime del World In-

vestment Report, è che l'aumento degli investimenti stranieri diretti in Bahrein ha raggiunto 1,5 miliardi di dollari nel 2018, con una prospettiva di crescita del 6% nei prossimi 5 anni. Metà delle risorse al momento arrivano dall'Arabia Saudita. Il resto soprattutto da Stati Uniti, Cina e India. Ma la leva su cui punta il governo è soprattutto quella di attirare nel paese sempre più Pmi e start-up attraverso finanziamenti personalizzati, vantaggi fiscali (zero tasse) e manodopera di qualità.

SOSTEGNO ALLE IMPRESE

Dal 2006 ad oggi, Tamkeen, la società pubblica delegata a sostenere il settore privato, ha supportato l'economia nazionale con oltre 2,3 miliardi di dollari, 230.000 aziende e più di 330 nuove iniziative imprenditoriali. Sul versante straniero, il sostegno a chi intende investire in Bahrein è affidato all'Economic Development Board (EDB), guidato da Khalid Humaidan, ente che ha il compito di sovrintendere all'attuazione della "Vision 2030" e che opera quale "sportello unico" per gli operatori esteri. Interessanti anche le potenzialità legate al fondo sovrano Mumtalakat, di cui è ceo Khalid Al Rumaihi. La strategia del governo è da tempo anche quella di inve-

stire su grandi progetti infrastrutturali. Nel settore oil&gas, in particolare, con l'ampliamento della raffineria di Sitra: una commessa da 4,2 miliardi di euro, la più grande mai assegnata dalla Bapco ad un consorzio internazionale di imprese guidata da Technip Italia. Anche l'Eni



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

lo scorso anno ha consolidato la sua presenza in Bahrein firmando un accordo, con la Noga, per perseguire le attività di esplorazione in un'area offshore ancora in gran parte inesplorata situata a nord del paese (Blocco I).

Così come il Cesi, partecipata da Enel e Terna, è stata incaricata dal governo del Regno di guidare l'integrazione tecnica delle risorse distribuite di energia rinnovabile.

PROGETTI IN CANTIERE

Nuova linfa per l'economia nazionale è arrivata poi da un piano di aiuti da 32 miliardi di dollari stanziati con il programma di sviluppo varato dal Gcc (Gulf Cooperation Council), che riunisce tutti i paesi del Golfo, con l'eccezione dello Yemen. «Sono in fase di realizzazione il secondo terminal dell'aeroporto, oltre 25 mila case, 15 nuovi hotel a 4-5 stelle e resort nei prossimi 5 anni. In rampa di lancio, ci sono inoltre progetti imponenti che riguardano il secondo collegamento stradale e

ferroviario con l'Arabia Saudita – spiega il ministro dei Trasporti e delle Comunicazioni, HE Kamal bin Ahmed – A breve ci sarà una gara d'appalto di circa 4 miliardi di dollari, a cui potrebbero partecipare anche aziende italiane. Lo stesso vale per le linee della metro, è previsto un bando da 1,5 miliardi. Il gruppo Salini ha già avuto un approccio con il governo».

Per il Bahrein, in prospettiva, la sfida più ambiziosa riguarda però il mondo della tecnologia – entro il 2020 tutto il paese sarà connesso ad un'infrastruttura 5G – e quello dei servizi finanziari, che già oggi vale il 16,5% del Pil e può contare su circa 400 licenze bancarie, tra cui quella dell'italiana Intesa Sanpaolo.

Il governo ha scommesso in particolare su nicchie di mercato in grande espansione come il Fintech, istituendo un hub dedicato per le start-up innovative – Fintech Bay, di cui è ceo Khalid Saad – e la finanza islamica, di cui peraltro Manama detiene oggi la sede dell'Authority per la regolamentazione.

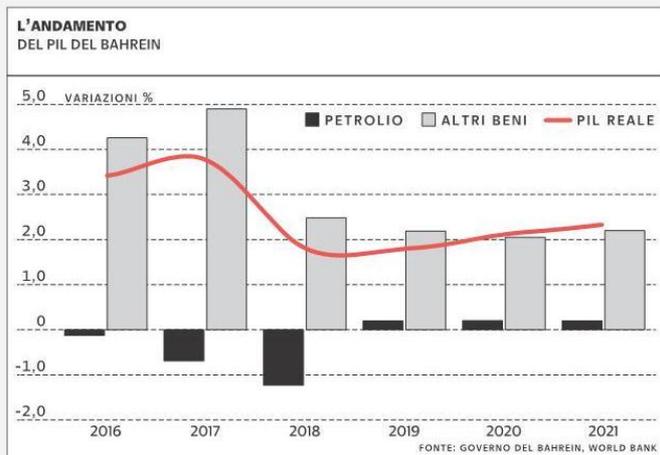
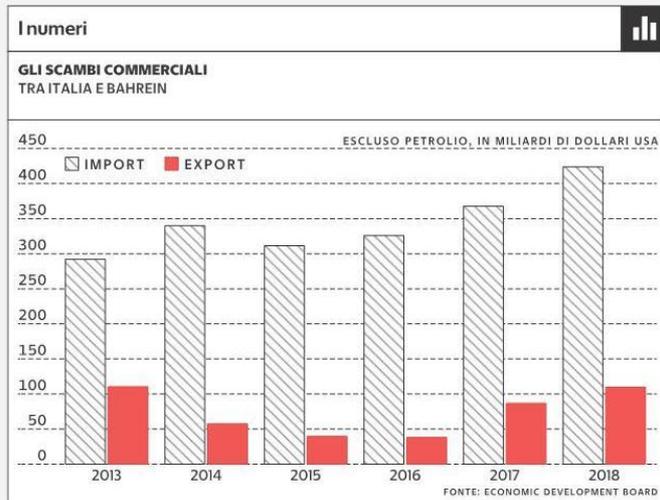
OPEN BANKING

«Il Bahrein ha un'economia digitale dinamica e un ecosistema fintech in rapida crescita. In questo momento, il governo sta spingendo molto sul versante open banking:

nel 2018, la Banca Centrale ha introdotto la "Open Banking regulation", stabilendo l'obbligo per tutti gli Istituti di credito e le banche del Regno di aderire alla nuova normativa sull'open banking entro il giugno 2019», conclude Adbulla Al Moayed, ceo di Tarabut Gateway, la prima azienda del paese a completare la fase Sandbox regolamentare ed aver ricevuto il via libera della Banca Centrale ad operare in regime di open banking.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso



1,5

MILIONI ABITANTI
Sono gran parte di religione sciita e più della metà straniera: ci sono diverse religioni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Focus



LA PRESENZA ITALIANA

L'Eni lo scorso anno ha consolidato la sua presenza in Bahrein firmando un accordo, con la Noga, per perseguire le attività di esplorazione in un'area offshore ancora in gran parte inesplorata situata a nord del paese (Blocco 1). Così come il Cesi, partecipata da Enel e Terna, è stata incaricata dal governo del Regno di guidare l'integrazione tecnica delle risorse distribuite di energia rinnovabile. Nuova linfa per l'economia nazionale è arrivata poi da un piano di aiuti da 32 miliardi di dollari stanziati con il programma di sviluppo varato dal Gcc

L'ambiente

La coltura del tabacco è più green

SIBILLA DI PALMA, MILANO

Le aziende agricole fornitrici di Philip Morris International firmano un codice che le impegna all'uso responsabile di acqua e agrofarmaci, oltre che della forza lavoro

Promuovere raccolti ottenuti in condizioni che tutelano l'ambiente e rispettano i diritti umani dei lavoratori. Come già accade in altri ambiti, l'attenzione verso la sostenibilità della filiera agricola è balzata tra le priorità anche tra gli operatori del tabacco che stanno aumentando le iniziative in quest'ottica. Un esempio arriva dal gruppo Philip Morris International (Pmi) da tempo impegnato in Italia «per migliorare l'impatto sul territorio e nelle comunità in cui operiamo» spiega Cesare Trippella, direttore divisione tabacco Eu Philip Morris Italia. «Dal corretto utilizzo dell'acqua e degli agrofarmaci alla garanzia dei migliori standard sul lavoro, tutte le mille aziende agricole con cui collaboriamo hanno sottoscritto un codice di buone pratiche, sia ambientali che sociali, chiamato *Sustainable tobacco program*», in base al quale è possibile valutare i pro-

cessi di coltivazione dei fornitori e identificare eventuali opportunità di miglioramento.

GLI INVESTIMENTI PER LA SOSTENIBILITÀ

Nonostante le differenze tra le varie aziende «tutti gli agricoltori hanno reagito con entusiasmo davanti all'opportunità di poter innovare le proprie imprese per renderle più sostenibili». Come gruppo, spiega Trippella, «abbiamo innanzitutto costruito ex novo un sistema di verticalizzazione della filiera, che ha reso il pro-

cesso di approvvigionamento più snello, eliminando inutili intermediazioni e garantendo prevedibilità commerciale». Un impegno che dal Duemila a oggi ha generato investimenti complessivi per oltre due miliardi di euro; l'azienda ha inoltre sottoscritto lo scorso marzo un memorandum con ministero delle Politiche Agricole e Coldiretti che prevede uno stanziamento di fondi fino a 500 milioni di euro spalmati in cinque anni per l'acquisto del miglior tabacco in foglia coltivato in Italia e

per promuovere una filiera più green. Attraverso azioni che vanno dal risparmio energetico all'utilizzo di energie alternative o rinnovabili nell'alimentazione dei forni di cura del tabacco fino allo sviluppo di sistemi di tracciabilità della produzione.

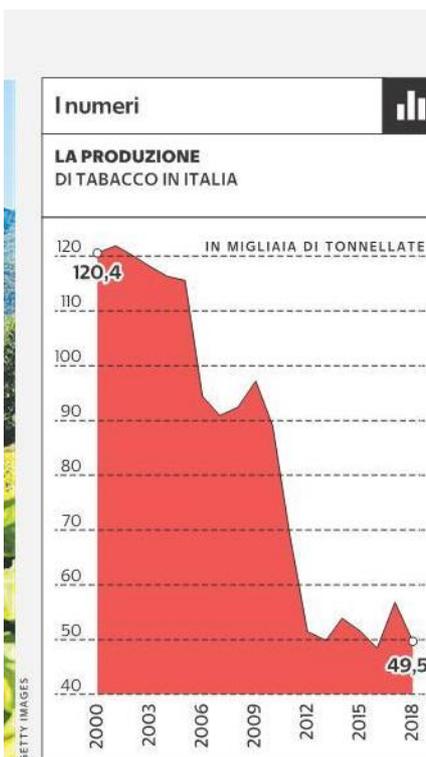
Il gruppo ha inoltre lanciato, in collaborazione con Digital Magics, una Call for Innovation chiamata "Be-leaf: Be the Future" per «offrire a startup e piccole e medie imprese la possibilità di sviluppare insieme a noi prodotti e processi in grado di portare innovazione nell'ambito dell'agritech e nella filiera di lavorazione del tabacco, fornendo supporto decisionale agli agricoltori nella gestione della coltivazione».

LA LOTTA AL CAPORALATO

Infine il manager segnala gli sforzi per combattere il caporalato, fenomeno di sfruttamento della manodopera a basso costo che in agricoltura è in costante crescita «Siamo impegnati a garantire che i nostri fornitori assicurino condizioni di lavoro eque e sicure ai lavoratori agricoli». In particolare, insieme all'organizzazione no profit Verité, è stato sviluppato il codice "Alp" (Agricultural labor practices) in base al quale i coltivatori che lavorano con Pmi in Italia sono vincolati contrattualmente al rispetto di alcuni standard e sono soggetti due volte al mese a visite di verifica nei campi da parte di squadre specializzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 Meno consumo di acqua nella coltivazione del tabacco





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

RADAR

Il rebus Oriente: soffriranno turismo e aerei

STEFANO LEPRI

Quanto in profondità gli effetti del virus stanno colpendo l'economia cinese ci vorrà un po' di tempo per capirlo, dato che la settimana



scorsa era tutta di vacanza per il nuovo anno; si guarda innanzitutto la riapertura della Borsa di Shanghai stamattina. La Banca di Cina è pronta a tutte le misure di sostegno possibili.

A partire dalla Cina si valuterà se sono possibili cali nei prezzi delle materie prime e nei cambi delle valute di tutto l'Oriente, con i capitali in cerca di rifugio che rafforzano lo yen. Nel mondo vanno male le azioni di compagnie aeree

e alberghi, perché è scontata una riduzione del turismo; tutte le Borse appaiono vulnerabili dato che le quotazioni restano alte. I tassi sui titoli di Stato restano pronti al ribasso in caso di mutamenti di attese sulle banche centrali.

In Italia si spera che stamattina l'indice Pmi manifatturiero di gennaio temperi, con un lieve recupero, la cattiva chiusura della produzione industriale 2019. Ma l'analogo indice per i servizi mercoledì sarà probabilmente ancora in discesa. Il tono della congiun-

tura europea lo daranno venerdì i dati sulla produzione industriale tedesca di dicembre, forse stabile dopo il rialzo del mese precedente.

Nelle Borse europee si guarderà ai risultati trimestrali di Bnp Paribas, Intesa Sanpaolo, Ing, dopo quelli molto buoni di Santander: forse potrebbero segnare l'inizio di una inversione di tendenza dei titoli bancari. Oltre Oceano, venerdì si valuterà se e quanto rallenta la creazione di impieghi negli Usa. —

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



IL FOCUS

Cavalli «di razza» su cui puntare

Sofia Fraschini

■ Industria, moda, tecnologia. I gioiellini dell'impresa italiana scaldano i motori in vista della ripartenza dei nuovi Pir. Un'ondata di investimenti a caccia delle eccellenze nostrane dell'economia reale. «Insieme al nostro ufficio studi - spiega Anna Lambiase, amministratore delegato di Ir Top Consulting - abbiamo delineato un panel di 10 titoli su cui scommettere nel 2020, tra i 126 titoli dell'Aim che consideriamo come il bacino naturale su cui andranno a puntare i nuovi Pir».

Si tratta di società appartenenti a settori promettenti dell'economia italiana (moda/lusso, industria, tecnologia e media), selezionati sulla

base delle performance economico-finanziarie e di valutazioni al di sotto delle medie settoriali sul mercato Aim Italia e dei competitors internazionali. «Ad accomunarle - spiega Lambiase - il fatto di essere brand consolidati, spesso realtà familiari, che hanno saputo però internazionalizzare il business; società che puntano a crescere per linee esterne con operazioni straordinarie di M&A. Inoltre, sono Pmi innovative che investono in Ricerca e Sviluppo almeno il 3%». Per tutte queste società è stato preso in considerazione il rapporto Ev/Ebit-

da (rapporto tra il valore economico del capitale di una impresa e la propria capacità di produrre autofinanziamento), e il dato che ne evidenzia una sottovalutazione rispetto ai competitors (vedi tabella).

SETTORE INDUSTRIALE

Nella meccatronica svetta Comer Industries, player globale che opera nel settore dei sistemi di trasmissione per macchine agricole e industriali, ha chiuso il 2019 con ricavi a 404,6 milioni, migliore risul-

tato ottenuto negli ultimi 50 anni dall'azienda. Si prepara ad allargare il business con

applicazioni nel mondo delle rinnovabili.

Dal 1955 leader nel settore del packaging è poi Ilpra, con il 71% dei ricavi realizzati all'estero. Non fa parte del distretto emiliano del packaging, anche se non ne è molto distante avendo sede a Mortara, in provincia di Pavia. A tale proposito la società detiene dal 2012 il brevetto per la tecnologia "ProGas" che consente di ridurre l'utilizzo e lo spreco di gas nelle fasi produttive e di incrementare la produttività dei macchinari. Per prima in Italia ha creato macchinari per la produzione dei cot-

ton-fioc con bastoncino in cartone.

SETTORE TECNOLOGICO

Nel mondo della tecnologia, è sotto i riflettori Matica Fintec, la società che ha sede in provincia di Novara realizza soluzioni altamente innovative per l'emissione di card digitali destinate a istituzioni finanziarie e governative. A livello finanziario nel 2018 ha realizzato un valore della produzione pari a 14 milioni, con Ebitda a 2,3 milioni di euro, generando il 96% del fatturato all'estero per oltre 200 paesi serviti: in base all'analisi

presente in tabella ha un multiplo Ev/Ebitda di 6,2 ed è sottovalutata rispetto alla media del settore di 10,6 volte, i comparables internazionali quotano mediamente multipli tripli rispetto alla società.

Il secondo titolo è Doxee, azienda high-tech multinazionale, e pmi Innovativa che investe da oltre 10 anni circa il 13% del proprio fatturato in ricerca e sviluppo. L'azienda modenese aiuta di fatto le aziende nella digital transformation per 6 miliardi di comunicazione gestita all'anno ed è uno dei leader della fatturazione elettronica.

Tra le società «sottovalutate» anche Websolute, digital company attiva nei settori della comunicazione e tecnologia digitale e del digital marketing. Nata nel 2001, la società pesarese è partecipata da maggio 2018 da Innovative Rfk investment company e ha una presenza capillare sull'intero territorio italiano, grazie alle 9 sedi operative e a una rete commerciale costituita da 18 sales. Nel 2018, il gruppo ha registrato un utile netto consolidato pari a 0,7 milioni.

Altro titolo con appeal è quello di Finlogic, attivo nel settore dell'Information Tech-

nology con la realizzazione di soluzioni complete e innovative per la codifica e l'identificazione automatica dei prodotti; ha realizzato 8 acquisizioni dall'Ipo, nel giugno 2017.

Segue Maps, altro titolo che opera nella digital transformation attraverso la progettazione, produzione e distribuzione di software per l'analisi dei big data.

SETTORE MODA E LUSO

Fope, è un'azienda orafa fondata nel 1929, famosa per la linea Flex'it costruita su un sistema brevettato di minuscole molle in oro nascoste tra le

maglie; ha chiuso il 2019 con ricavi a 35 milioni in crescita del 12%, realizzati per l'80% all'estero.

Il secondo titolo sotto i riflettori è quello di Monnalisa, storico brand della moda per bambini che nel 2019 ha aperto punti vendita a Mosca, in Brasile, Taiwan, sull'isola di Guam e ad Istanbul. Segue Gibus, storico brand dell'out-



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

door design, prima società su Aim a comunicare i ricavi 2019, che crescono del 20% passando da 34 milioni a 41 milioni, (di cui il 32% all'estero), grazie alla performance del segmento lusso (pergole

bioclimatiche e zip screen all'avanguardia in termini di tecnologia e design).

SETTORE MEDIA

Ir Top Consulting segnala, infine, Notorious Pictures, attiva nella produzione, acquisizione e commercializzazione dei diritti di opere filmiche (full rights) attraverso tutti i canali di distribuzione (cinema, home video, tv, new media) e nella gestione di sale cinematografiche. Attualmente, l'azienda vale circa 70 milioni di euro, ed è presieduta da Guglielmo Marchetti ed è notizia recente l'arrivo del primo cinema a marchio Notorious Pictures. Oltre al settore cinematografico, il gruppo sta guardando anche al mondo televisivo e delle web series.

Dalla moda all'hi-tech le dieci eccellenze made in Italy che potrebbero beneficiare degli investimenti dei Pir

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'impegno con le startup per aiutare l'Italia a colmare il gap sull'innovazione

Più di 1.300 startup passate sotto la lente nel 2019, di cui oltre 120 sostenute attraverso sei programmi di accelerazione e presentate a 850 investitori. Sono solo alcuni numeri delle iniziative di sviluppo e valorizzazione di imprese innovative promosse da Intesa Sanpaolo. Ad oggi, l'Italia presenta ancora un ampio gap rispetto agli altri paesi europei in termini di innovazione, posizionandosi agli ultimi posti secondo l'Innovation Index di Assirm (l'indice che mette a confronto 11 nazioni europee sul tema dell'innovazione). Il rapporto tra investimenti in ricerca e sviluppo e prodotto interno lordo è pari all'1,4 per cento circa e gli investimenti in venture capital sono ancora ridotti se comparati

con gli altri paesi europei (investiti circa 25,8 miliardi nel terzo trimestre 2019 rispetto a 250 miliardi di dollari a livello mondiale). Gli obiettivi di innovazione sono realizzati con una società dedicata – Intesa Sanpaolo Innovation Center – che si occupa di esplorare nuovi modelli di business e fungere da motore e stimolo lungo le traiettorie dell'economia circolare e della "data driven economy". E' attivo anche un supporto all'accesso al mercato dei capitali: 100 milioni di euro destinati a investimenti diretti attraverso la società Neva Fininvestures e la piattaforma di equity crowdfunding BackToWork24 (partecipata da Neva) attraverso la quale sono stati veicolati oltre 7,2 milioni di euro nel 2019. Tra le iniziative in

campo, è attivo un programma di accelerazione Techstars, per supportare il percorso di sviluppo dell'ecosistema e di open innovation delle imprese italiane: 293 sono le candidature ottenute di cui 49 startup italiane, 55 i paesi rappresentati tra cui oltre all'Italia, Stati Uniti, Gran Bretagna, India, Germania, Israele (10 le startup selezionate, con investimento in equity e potenziale follow up in forma di titoli convertibili). E proprio di recente, Intesa Sanpaolo ha siglato con il ministero dell'Economia degli Emirati Arabi un accordo di tre anni con l'obiettivo di favorire la cooperazione nei settori dell'innovazione, delle piccole e medie imprese e dell'economia circolare.

